

N. 1-2 Gennaio - Aprile 2016

Anno LII - N. 1-2

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 La conoscenza di Gesù Cristo (Gr. di Milano)

6 *INTRODUZIONE*

Studio del Vangelo: Matteo 17,22-27 (Marco)

9 *St. del Vangelo: GESU' e LA MISERICORDIA (Marcellino)*

13 *St. del Vangelo: MOLTO HA AMATO (Lc7,36-50) (Mario)*

21 *St. del Vangelo: Gesù e i bambini (Dino)*

25 *St. del Vangelo: Misericordia indigesta (Fabio Fossati)*

29 Anno della Misericordia

29 *INCONTRO ANNUALE DEL PRADO ITALIANO (don Renato Tamanini)*

38 *"Andrò in mezzo a loro e vivrò la loro vita" (Lorenza Pizzato)*

41 *Vita nel Prado (don Olivo Bolzon)*

47 *"Andate e imparate che cosa significa misericordia" (don Damiano Meda)*

52 In famiglia

52 *Gruppo di Castelfranco: Revisione di vita (don Sandro Dussin)*

58 *Ricordo di Lina Marangon Lora (Anna Bortolan)*

62 *Testimonianza per Caterina Maria Sutrio (d. Pino Arcaro)*

64 *In mortem di Maria Riuli De Luca*

66 *Amico (poesia: testimonianza per Paride)*

Editoriale

Il primo numero del Bollettino 2016 esce con un certo ritardo a causa dei “normali” contrattempi; naturalmente, nella parte centrale, non può essere che un racconto dell’incontro formativo di quest’anno sul tema della Misericordia. Ho riportato solo alcuni appunti delle varie testimonianze e degli interventi, per non renderlo troppo corposo e pesante; abbiamo riportato interamente solo quella di Olivo, perché in sala ne ha presentato solo una piccola parte e quella di Lorenza, che avevamo a disposizione. Gli altri non ci hanno lasciato testi scritti e ho pensato che, se qualcuno ascoltandoli o leggendo gli appunti si sente stimolato a saperne di più, può direttamente rivolgersi agli autori.

Invece la parte iniziale viene dal gruppo di Milano, che ci propone alcuni studi del Vangelo sulla persona di Gesù Cristo e che rispondono al tema fissato per quest’anno nella programmazione del Consiglio Internazionale, che prevede appunto la pratica dello studio del Vangelo. Vale la pena porre molta attenzione a questi testi perché sono molto ricchi e diversi, ognuno con un taglio particolare ma centrati soprattutto sulla misericordia. Non sono solo i contenuti ad interessare e a risultare profondi ma anche lo stile merita la nostra attenzione: tutti hanno la capacità e la preoccupazione di cogliere gli appelli, che emergono dalle pagine del Vangelo prese in considerazione, per la nostra pratica di vita. Ed è questo il modo corretto di fare studio del Vangelo perché in

questo modo riesce ad accompagnare la nostra vita e a creare, poco a poco, una mentalità e un modo di vivere che si lascia ispirare dalla vita di Gesù.

Abbiamo poi deciso di creare una nuova rubrica quest'anno sulla misericordia e don Damiano Meda si è reso disponibile a passarci alcune riflessioni sul libro di Giona, che possono servire come spunti di meditazione personale e di riflessione pastorale proprio sulla pratica della misericordia. E' nostra intenzione continuare anche nei prossimi numeri con questa rubrica e con gli stimoli di Damiano.

Completano questo numero alcune notizie della vita di famiglia: la sofferta decisione di Sandro in merito alla sua "sistemazione pastorale" e il ricordo di alcune figure esemplari di vita cristiana, conosciute da alcuni di noi, anche fuori dell'ambito pradosiano.

Valga ricordare a tutti che siamo sempre lieti di accogliere contributi dei singoli o dei gruppi sia sul tema della misericordia sia sulle pratiche pradosiane sia su iniziative pastorali interessanti.

Don Renato Tamanini

LA
CONOSCENZA
DI
GESÙ CRISTO

INTRODUZIONE

Come fare un bollettino sulla “conoscenza di Gesù Cristo”? Abbiamo pensato al metodo più diretto e più pradosiano: presentare una serie di studi del Vangelo personali che affrontino la conoscenza di Gesù sotto diverse sfaccettature. È stato più complicato del previsto però questo ha stimolato sia il mettersi a fare uno studio del Vangelo sia il doverlo mettere per scritto. E si sa: lo scrivere aiuta a fissare il pensiero e l'appello che ogni studio del Vangelo suscita.

Studio del Vangelo

MATTEO 17,22-27

²²Mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse loro: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini ²³e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà". Ed essi furono molto rattristati.

²⁴Quando furono giunti a Cafàrnao, quelli che riscuotevano la tassa per il tempio si avvicinarono a Pietro e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa?". ²⁵Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: "Che cosa ti pare, Simone? I re della terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli estranei?". ²⁶Rispose: "Dagli estranei". E Gesù replicò: "Quindi i figli sono liberi. ²⁷Ma, per evitare di scandalizzarli, va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che viene su, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala loro per me e per te".

La rivelazione che Gesù fa ai suoi discepoli sulla sua Pasqua li rattrista, è il secondo annuncio della passione. Rimane però un orizzonte di dono, di dono della vita. Il dono gratuito di Gesù avviene nella sua morte e risurrezione, si consegna totalmente nelle mani degli uomini. La prospettiva della morte genera sempre tristezza, anche se nella fede ci è dischiuso l'orizzonte della vita eterna; il dramma della morte sembra chiudere ogni possibilità e ci costringe nel nostro limite, ma Gesù fa della sua morte un dono e nella sua morte ci rende liberi. E ci rende liberi perché ci rende figli. Nella gratuità del suo dono d'amore ci aiuta a comprendere che siamo figli liberi e proprio per questo non dobbiamo pagare nulla. Lui ha già pagato per tutti. Così ci ha introdotti nella gratuità di Dio, nel suo amore gratuito, Dio ci ama senza chiederci nulla in cambio, solo di lasciarci amare e quindi liberare. Aldi là di ogni aspettativa Dio ci sorprende. Comprendere questo chiede disponibilità alla conversione, al cambiamento radicale nel mio modo di pensare, a lasciarmi condurre da Gesù nella gratuità dell'amore di Dio. Soprattutto nel mio modo di vedere il mio rapporto con Dio: sono figlio e lo sono gratis. Continuamente rigenerato dall'amore di Dio non devo pagare nulla, non devo lasciarmi imprigionare dalla preoccupazione di fare qualcosa di buono per Dio così da meritarmi il suo amore. Il dono immenso di Gesù, della sua vita, ha rivelato tutto questo, l'ha reso chiaro. Dio non mi chiede sacrifici, ma di accogliere nella mia vita l'unico vero sacrificio, quello di Gesù sulla croce e di lasciarmi amare nella più piena libertà.

Capisco che diventa necessario rimanere a contemplare questo mistero. Quello con Dio è l'unico legame che libera, il suo amore crea legami e nello stesso tempo scioglie perché non costringe. Nella più totale gratuità Gesù ha pagato per me per dirmi che non c'è più niente da pagare, che i figli non versano il tributo e che per Dio non ci sono estranei. Vincere in noi la diffidenza che ci spinge a voler conquistare la benevolenza di Dio e abbandonarci alla fiducia per accogliere il dono gratuito del suo amore. Siamo da Lui intimamente conosciuti e Lui ama anche ciò che noi stessi faticiamo ad accettare della e nella nostra vita. Un amore così è possibile conoscerlo solo

nella rivelazione di Gesù, nell'ascolto della sua Parola: ho bisogno che sia sempre Lui a spiegarmelo come ha fatto con Pietro e questo può avvenire nella familiarità e nell'intimità della casa, abbandonando però ogni pretesa di circoscriverne i confini, ancora capace di stupirmene (nonostante l'età) di fronte alla gratuità del dono della sua vita che il Figlio di Dio fa a ciascuno di noi. Anche se questo può apparire paradossale, proprio come il primo pesce che viene su e che custodisce nella sua bocca la moneta da consegnare.

Appelli:

- Sostare di più, nella contemplazione del mistero della croce per imparare a lasciarmi amare gratuitamente.
- Maggiore disponibilità ad accettare la gratuità del dono quando si manifesta nelle attenzioni dei fratelli.

Marco

Studio del Vangelo

GESU' E LA MISERICORDIA

"Gesù Cristo è il volto della Misericordia del Padre... Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti, con tutta la sua persona rivela la Misericordia di Dio... Fissare lo sguardo su Gesù, sulle sue relazioni, sui suoi gesti, sulle sue parole. ... Vi si riflette il volto del Padre".

Così si esprime papa Francesco nella "Misericordiae vultus", invitandoci a vivere l'Anno giubilare. Ho pensato allora di dedicare qualche Studio del Vangelo a "riscoprire" questa dimensione della persona di Gesù: la sua misericordia.

Mi sono lasciato guidare dal Vangelo di Luca, introdotto e concluso da una riflessione su Filippesi 2,5-8 e 9-11.

Ho "organizzato" il mio lavoro attorno a quattro attenzioni tematiche: il comportamento, lo stile e le scelte di vita di Gesù, in particolare la sua "frequentazione dei peccatori"; alcuni gesti/azioni/opere che esprimano la sua misericordia; alcuni insegnamenti "espliciti" di Gesù al riguardo (parabole e "richiami diretti"); l'insegnamento rivolto in particolare ai discepoli.

Raccolgo qualche spunto da uno di questi Studi del Vangelo, riguardante il comportamento, lo stile, le scelte di Gesù.

CHIAMATA di LEVI e BANCHETTO con i PECCATORI

Dopo questo egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Ed egli lo seguì.

- “Il Figlio dell’uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati”. Era stata la motivazione addotta da Gesù nei confronti dei ragionamenti critici degli scribi e farisei, per giustificare ciò che aveva detto all’ uomo paralizzato calato dal tetto davanti a Lui che stava insegnando e operando guarigioni.

“uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati”.

Sappiamo come è terminato questo “screzzo”. L’ uomo si alzò davanti a loro, prese il

lettuccio su cui era disteso e andò a casa sua, glorificando Dio . E tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio”.

- Dopo questo episodio sconcertante Gesù prosegue in questa linea, anzi “peggiora”: chiama un pubblicano a diventare suo discepolo e questi lo segue.

Per Luca questo gesto non è “generico”: “siamo tutti uguali davanti a Dio , Dio non fa preferenze”. ...Gesù vede questo uomo che ha un nome, che sta facendo il suo “sporco lavoro di collaborazionista” con gli oppressori del suo popolo e lì interviene. E questo uomo si alza come “il peccatore paralitico, lascia tutto e lo segue: trova un’altra vita, un’altra casa.... Storia concreta di superamento di barriere legali/tradizionali.

Poi Levi preparò un grande banchetto nella sua casa. C’era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che era con loro a tavola.

I farisei e gli scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: "Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?"

- Nei passi paralleli di Matteo e di Marco si potrebbe intendere che la casa di questo grande banchetto sia quella di "riferimento di Gesù e dei suoi", ma in Luca Gesù non ha mai una casa sua di riferimento: "Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Il che significa che ogni casa è buona per Lui, se c'è l'accoglienza per il suo messaggio di salvezza che supera ogni discriminazione. Come non pensare al banchetto della "fine dei giorni" di cui parla **Isaia "per tutti i popoli"** o di quelli dei quali il Maestro stesso parlerà nelle sue parabole sul regno di Dio? Non è questione di casa ma di cuore...
- La mormorazione dei farisei con i loro scribi, rivolta ai discepoli che stanno condividendo la scelta di Gesù, ci aiuta a chiarire che la perplessità degli uomini di religione riguarda il chi frequentano Gesù e i suoi, con chi condividono le perle del Regno, il mangiare e bere segno della comunione che Dio dona ai suoi, e perché fanno questo.

Gesù rispose loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano"

- Siamo al cuore di questo episodio: le parole di Gesù, (di per sé non interpellato direttamente, ma) Lui e i suoi sono una cosa sola) sono "offerta di salvezza" anche per i farisei, se sapessero riconoscersi bisognosi". Queste parole "spiegano" lo stile di vita, le scelte di Gesù: sono una proposta di salvezza, rendono presente l'Amore di Dio che guarisce, che chiama a riscoprire la vita vera, sono Misericordia. Dicono che il cuore di Dio è rivolto, attento ai miseri, a coloro che sono nel bisogno, nella fatica, nel peccato.

- Soprattutto sono parole che aprono il cuore ad un atteggiamento che sarà una costante dell'insegnamento di vita di Gesù nel vangelo di Luca in particolare: solo a partire dalla Misericordia del Padre, rivelatosi in Gesù che sin dall'inizio della sua vita pubblica si è trovato bene tra i peccatori (in fila con loro al Giordano per farsi battezzare dal Battista) è possibile cambiare vita, convertirsi. E questo è fonte di gioia vera "nei cieli" cioè secondo la logica di Dio, del Padre che accoglie e fa festa per ogni figlio che ritorna. E sono parole rivolte a tutti, perché fanno verità sulla nostra situazione umana profonda, oltre ogni garanzia legale.

Alcuni appelli per la mia vita

1. Alcuni tratti caratteristici dello "stile misericordioso" di Gesù che sono riuscito a cogliere
 - l'attenzione concreta alla persona, che sa superare giudizi e stereotipi sociali o religiosi, proponendo cammini di vita anche esigenti
 - la risposta alle questioni che vengono poste non in termini di dibattito o di pareri, ma in termini di coinvolgimento personale, vitale...
 - la fiducia nella forza trasformatrice della Misericordia che accoglie e propone cammini
 - la capacità di coinvolgersi con libertà nelle relazioni umane, anche quelle più faticose...
2. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei: l'amicizia con i poveri "condizione "per la verità dell'evangelizzazione
 - di Gesù si diceva: " polemicamente " : " un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori" ma le opere da Lui compiute gli hanno reso giustizia. Occorre, credo,

partire da qui perché non manchi mai nella Chiesa il segno messianico dell'Evangelizzazione dei poveri: la loro frequentazione, la loro amicizia

- in questo senso essere discepoli significa essere là dove Gesù è, partecipare alla sua dedizione per il vero bene dell'umanità malata e peccatrice, lasciarsi interrogare dai vari potenti di questo mondo sulle nostre scelte, diventando a nostra volta interrogativi per la logica mondana che tende ad "escludere" poveri e malati proponendo invece fraternità inclusiva
- solo così penso si recupera il valore della comunità cristiana. Papa Francesco lo esprime come una sfida: la sfida di "scoprire e trasmettere la mistica del vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale": condurre la fragilità della gente verso la gioia evangelica.

Marcellino

Studio del Vangelo

MOLTO HA AMATO. (Lc 7,36-50)

Ho scelto questo testo del Vangelo perché mi ha accompagnato nel percorso quaresimale. Ho cercato di scrutare il volto di Gesù a partire dall'affermazione finale che Gesù ha rivolto alla peccatrice: "Va, la tua fede ti ha salvata". Gesù le riconosce una fede matura, il cui frutto più autentico è la misericordia, che si fa perdono. A giusto titolo questa donna vive un'esperienza veramente "mistica", in quanto, con la sua fede, esce da sé e si apre ad una nuova relazione con l'altro, perché perdonata. Viene così delineato il giusto rapporto tra fede e misericordia: la fede rende veramente possibile una relazione d'amore.

Questo è quanto riconosce Gesù in lei:

"MOLTO HA AMATO, PERCHÉ HA CREDUTO".

Uno sguardo prospettico su Gesù e da questo sugli altri protagonisti.

v. 36: poiché Gesù è "un vorace e un ubriacone, amico dei pubblicani e dei peccatori" (v 34), egli non ha nulla in contrario ad accogliere l'invito ricevuto dal fariseo, perché sicuramente anche lì si presenterà un'occasione di vangelo. Gesù si fa commensale della sua tavola, proprio come uno che è amico dei pubblicani e dei peccatori. E ne svelerà la ragione! Eccolo in quella casa, sdraiato, secondo le usanze previste allora.

v. 38: Gesù si è da poco sdraiato ed immediatamente si ritrova ai suoi piedi una donna, che entra in contatto con lui attraverso una serie di gesti, del tutto sorprendenti. Il contatto è decisamente "fisico" (a differenza del fariseo che gli aveva rivolto un semplice invito e peraltro senza una ragione precisata). L'accoglienza di questa donna inizia dal basso: dai piedi che erano

sicuramente sporchi e stanchi per il cammino compiuto. È giusto pensare che dare sollievo ai piedi permetta un pasto più conviviale, che mette la persona a proprio agio. Gesù si lascia fare, è totalmente passivo.

v 39: Gesù non è assolutamente preoccupato di ciò che quella donna gli sta facendo, piuttosto è attento a ciò che passa per la testa del fariseo che lo aveva invitato. Comincia a comprendere di sentirsi giudicato, di non sentirsi accolto veramente, di non essere conosciuto per chi è veramente. Gesù sente, di fatto, una distanza tra sé e quest'uomo (a differenza della donna!).

v.40: “Simone, ho da dirti qualcosa”: quel fariseo prende “nome”. Ciò rivela una grande finezza narrativa. Gesù lo interpella chiamandolo con il suo nome proprio: SIMONE. Gesù lo vuole toccare nella sua profondità di persona: il chiamato deve rispondere con tutto se stesso, con la propria individualità. Si esce così dal generico e si entra nel “proprio”. Gesù chiama in causa con delicatezza, ma anche con l'intenzione chiara e ferma di “dire qualcosa”.

Questo si è reso possibile perché una “terza” persona si è providenzialmente interposta tra loro due. Questo fa pensare che si ha bisogno di un “terzo” per modificare una relazione. In due non basta!

L'unico modo di uscire dai propri pensieri è quello di sentirsi provocati dal dialogo con l'altro che ci può condurre ad una conoscenza più profonda di noi stessi. Quanto ci può far male restare chiusi in noi stessi, magari con la pretesa di aver ragione e di non aver bisogno di valutazioni che possono solo infastidire. Questa azione è già l'esplicitazione della misericordia di Gesù verso Simone.

vv. 41-42: “Non avendo essi da rendere, grazio entrambi”: che strano, ma quanto è vero: *l'amore rende uguali*. Del resto *“Dio fa piovere sui buoni e sui cattivi; fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti”*. Forse nel nostro pensiero ci pare che Dio faccia i conti in maniera fin troppo semplice, da apparirci scostante. L'amore annulla tutto, ogni traccia di debito e rende possibile

un nuovo inizio. A questo punto è il condonato che deve imparare a fare i conti con Dio, con quella misura d'amore che è veramente una esagerazione. Ecco allora la domanda a cui non si può evadere:

“chi dunque di loro amerà di più?”.

Questa piccola parabola mette in evidenza due verità, che fanno onore a Dio e che ricadono sull'uomo, chiamato a vivere in relazione con lui:

- ✓ *Non è possibile rendere nulla a Dio: ciò che può essere restituito a Dio assume la forma della gratitudine. E la restituzione corre sulla linea orizzontale: il perdono concesso proprio a quel vicino con il quale di devi confrontare perché si dia un “di più”. Solo così l'amore, ricevuto come totale grazia, può diventare estensivo. L'estensione crea una novità, provocata da quella domanda che mette in gioco il “di più”. Se Dio accetta e provoca una sfida e un confronto, ciò è fatto sul piano del coraggio del “di più”. Di fronte a un Dio esagerato, perché non esagerare?*
- ✓ *Non esiste condizione umana, anche la più fragile e peccatrice che non possa condurre a Dio e ad amarlo. “Attraverso ogni evento cioè, quale che sia eventualmente il suo carattere non-divino, passa una strada che porta a Dio” (Bonhoeffer). Credo che questa affermazione possa essere applicata anche quando si prende in considerazione quella strada dura e sassosa che è l'esperienza del male e del peccato.*

In conclusione, si può veramente affermare che “ama di più” colui al quale è stato perdonato di più, che più peccò. Solo chi arriva a comprendere questo, e quindi il vero volto dell'amore di Dio, può sentirsi rivolgere da Gesù: “Hai giudicato bene!”.

vv. 44-47: “e voltatosi verso la donna”: solo a questo punto Gesù volge il suo sguardo verso la donna. Perché?

- ✓ *Per il fariseo: egli riceve l'invito a guardare quella donna come l'ha vista Gesù. Una donna che è stata vista per ciò*

che ha fatto da quando è entrata in casa di Simone e non per ciò che ha fatto prima di incontrare Gesù. È quest'ultimo atto che fa veramente onore a questa donna. Simone l'ha conosciuta per ciò che ha fatto prima e non è riuscito a dare valore a ciò che costei ha fatto in casa sua. Il nuovo è sempre difficile da riconoscere, perché lo sguardo è fisso sul passato. Che tristezza!

- ✓ *Per la donna: la donna si sente guardata e riconosciuta per il gesto compiuto, ma ode anche le parole che Gesù rivolge a Simone: sono le parole che riprendono e raccontano quello che lei ha fatto. Dio non dimentica ciò che facciamo, anzi lo fa diventare "vangelo", decisamente "una buona notizia" per noi che oggi abbiamo ascoltato questa pagina. Il vangelo ci è donato attraverso l'azione di questa donna, che viene guardata come colei che è stata capace di "vangelo puro".*

Gesù riprende con meticolosa precisione ciò che ha fatto questa donna, per suggerirne la bontà e la necessità che non ne vada perduto il senso e il valore intrinseco. Se Simone ha accolto Gesù nella sua casa, fermandosi semplicemente lì, la donna peccatrice compie un percorso più interiore e di gran lunga più profondo: arriva a toccare l'interiorità di Gesù. Viene da chiedersi: perché così tanto? Perché cercare questa intimità e autenticità di relazione? Da dove le viene questo coraggio che le permette tanta immediatezza?

Il peccatore è già di natura sua un separato, un escluso, una persona divisa in se stessa. Per questo la peccatrice non vuole sentirsi separata davanti a Dio e cerca a tutti i costi la possibilità di ritrovare "comunione" con se stessa e con gli altri, attraverso il perdono.

Questa donna ci insegna, con grande sapienza, come compiere ogni cammino che alla fine germi nella comunione sperata e ritrovata:

- ✓ *Versare le lacrime: espressione di autenticità che viene dal profondo di se stessi. Quando queste sgorgano in modo genuino e non forzato sono grazia pura. E ciò succede quando si è in contatto con la persona amata. Le*

lacrime sono l'attestazione di una verità liberata, che sembrava essere tenuta prigioniera da troppo tempo e che ora può essere manifestata e pronunciata con tenerezza davanti all'amato. Quando si piange si vuole condividere la propria sofferenza interiore (causata anche dal peccato) con chi la può veramente portare con amore, senza sentirsi sotto "processo" e senza dover offrire una giustificazione. Normalmente si dice "piangere su qualcuno": questa donna ha trovato su chi piangere! Chi accoglie le tue lacrime ti restituisce dignità.

- ✓ *Asciugare con i capelli: i capelli sono l'ornamento del capo di una persona. Questa donna sciupa i suoi capelli per offrire delicatezza, abbassandosi ulteriormente fino a terra. Posso andare fiero e a testa alta, senza sentirmi più succube del giudizio altrui o del senso di vergogna. Il capo ritrova la sua bellezza, impreziosito da lacrime rese preziose dal perdono.*
- ✓ *Baciare i piedi: con il bacio si ritrova la comunione piena. Il bacio sancisce la fine di una distanza e di una lontananza insopportabile: è il compimento di una ricerca che ha portato i suoi frutti e di un desiderio di amore che neppure il peccato ha potuto uccidere o eliminare. Quando trovi chi veramente ti ama, non aver paura a baciargli i piedi!*
- ✓ *Ungere i piedi con il profumo: il profumo sarà traccia indelebile dei piedi del Signore che stanno per dirigersi verso la croce, compimento assoluto e definitivo dell'amore che si è fatto perdono per tutti. Grazie al profumo versato, sarà possibile seguire e camminare nella memoria di un perdono donato e offerto, di cui si avrà sempre bisogno.*

La prima a camminare su quella tracce sarà proprio questa donna perdonata, perché ha amato molto: **“per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato”**. Il “di più” è qui diventato il “molto”, poiché il fine di ogni percorso umano di redenzione, che conosce una sua gradualità, è mettersi in gioco con tutto se stessi. L'amore con tutto se stesso è la nuova regola di vita: è il profumo prezioso

che si espande per tutto il mondo e non può non essere raccontato.

v.50: “La tua fede ti ha salvata”: questa affermazione finale va ad aggiungersi alla prima parola di Gesù alla donna: “Ti sono rimessi i peccati”. Tutto diventa chiaro: la fede esige l’amore e l’amore vero non può che essere espressione di fede. Il segno autentico e definitivo di una comunione ritrovata tra Dio e l’uomo è la pace interiore che apre a nuovi percorsi. Come dice Isaia 26:

“Il suo animo è saldo; tu gli assicurerai la pace, pace perché in te ha fiducia” .

Si può dire così: “questa donna ora è veramente salda, forte, sicura di sé, perché ha trovato la vera pace che le è stata elargita dalla fiducia che l’ha sorretta, fiducia che neppure il suo peccato ha potuto scalfire.

Qualche indicazione per la vita:

a. A partire dalla figura di questa donna:

questa donna che viene “da fuori” (non semplicemente in termini geografici, quanto in un senso esistenziale!) entra non tanto in una casa, ma nella sua più profonda interiorità, ritrovando veramente se stessa grazie alla fiducia accordata a chi le restituisce la sua verità di donna. “Nulla è impossibile per chi crede!”. E solo così, da donna che è veramente se stessa, incontra e accoglie Gesù, senza nessuna altra regola che quella dell’amore, perché l’amore non ha regole se non se stesso. L’amore ha da essere semplicemente se stesso.

Da dove deve partire per ritrovare veramente me stesso e vivere “nella pace”?

b. A partire dalla figura del fariseo:

il fariseo resta come ingabbiato nella sua casa: la mette a disposizione, ma di fatto resta chiuso nei suoi schemi di pensiero. Scrive S. Paolo:

“Se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe” (1Cor 13, 3).

A volte, per ripartire, bisogna proprio riconoscere la propria povertà e il bisogno di essere veramente amato.

Quali sono stati i volti che hanno permesso di passare da una vita impostata sul metro della giustizia legalista, delle buone osservanze ad una che ha il gusto dell'amore spregiudicato, che non si limita a quantificare?

c. A partire dalla figura di Gesù:

Gesù sa vedere bene quella donna e le crede, perché è spinta da una sua libertà: libera di entrare in quella casa, di compiere dei gesti, di riconoscere da chi andare, libera di ripartire. Gesù stesso si sente libero di stare con lei.

Siamo chiamati a vivere delle relazioni che siano veramente liberanti, dove l'amore permette di riconoscere la ricchezza di ciascuno.

Come, anche oggi, è necessario liberare l'amore, se non renderlo sempre più autentico?

Mario

GESU' E I BAMBINI

Leggendo i Vangeli e annotando le occasioni in cui Gesù ha a che fare con bambini oppure parla di essi ne viene fuori un ritratto molto colorato e vario.

Intanto Gesù stesso è un bambino, anzi un bambino speciale. Non l'unico speciale, perché già Giovanni Battista lo era stato per Zaccaria ed Elisabetta. Leggendo l'episodio della nascita di Giovanni ci si può immaginare la gente che viene contagiata da quest'alone di mistero che circonda quel bambino. *"Tutti i loro vicini furono presi da timore e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose"* (Lc 1,65). Anzi sembrano proprio le reazioni di oggi di coloro che guardano a bambini particolarmente dotati: *"Tutti coloro che le udivano, le custodivano in cuor loro, dicendo: Che sarà mai questo bambino?"* (Lc 1,66). Zaccaria non ha dubbi: *"E tu bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a prepararli le strade"* (Lc 1,76).

Ma Gesù è ovviamente tutto speciale come nessun altro e Giuseppe ha dovuto farsene un'idea: *"Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù"* (Mt 1,20-21). Molti personaggi lo ricordano a Giuseppe e Maria: i pastori che vanno ad adorarlo, i Magi che sono giunti da lontano, Simeone e Anna in un momento particolare come la presentazione al tempio del primogenito.

Giovanni e Gesù crescono anche con la grazia di Dio. Di Giovanni si dice che *"davvero la mano di Dio era con lui"* (Lc 1,66), mentre di Gesù si dice che *"Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui"* (Lc 2,40). Dopo l'episodio del ritrovamento di Gesù tra i dottori del Tempio si fa notare che *"stava loro sottomesso"*.

I bambini sono protagonisti loro malgrado della strage degli Innocenti e Gesù stesso è costretto a fuggire in Egitto di fronte alla malvagità del potere. Episodi per noi inconcepibili,

anche se continuiamo ad essere testimoni di violenze inaudite ancora oggi.

Gesù ha usato parole particolarmente dure per condannare lo scandalo nei confronti dei piccoli. È vero che in Matteo il termine “piccoli” non si riferisce necessariamente ai bambini, ma è anche vero che è indubbio che i bambini siano tra i piccoli. *“Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare”* (Mt 18,6).

I vangeli presentano bambini che vengono guariti da Gesù: sono scene nelle quali emerge il profondo strazio dei genitori e nello stesso tempo la volontà di aggrapparsi a Gesù perfino contro ogni logica. Ricordiamo la donna siro-fenicia che di fronte a Gesù che la paragona a un cagnolino non esita a rispondere e “ottiene” il miracolo (Mt 15,22-28). Oppure il padre che si è affidato ai discepoli senza ottenere nulla e che si prende una lavata di capo da Gesù (Lc 9,37-43). Oppure la figlia di Giairo che viene addirittura riportata in vita mentre tutti la davano per morta (Mc 5,39-42). O ancora il funzionario del re che crede nella guarigione a distanza del proprio bambino, anche se poi si assicura che l’orario della guarigione coincida con quello della parola di Gesù (Gv 4,46-51). Insomma come in ogni tempo l’idea di un bambino che soffre o che muore fa gridare al Signore e invocare il miracolo.

Gli episodi più conosciuti di Gesù e i bambini sono però quelli in cui lui li accoglie, rimproverando i discepoli che li vorrebbero mettere da parte (Mc 10,13-16). Non è solo la solita accoglienza che Gesù ha con tutti: Gesù ne approfitta per dire che bisogna essere come bambini per entrare nel Regno di cieli. Qui le parti si invertono: non solo la benevolenza verso di loro, ma il diventare come loro. *“A chi è come loro, infatti appartiene il regno dei cieli”* (Mt 19,14). A volte Gesù lo dice in modo provocatorio per smascherare la ricerca di grandezza degli apostoli: *“In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: ‘Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?’ Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: ‘In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli’”* (Mt 18,1-3). Questa

però era una convinzione da tempo maturata, anzi ispirata dallo Spirito Santo: *“In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: ‘Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza’”* (Lc 10,21). Quando entrerà a Gerusalemme in groppa all’asino e le autorità gli rimprovereranno di non mettere a tacere i gridi di esultanza, Gesù citerà il salmo 8: *“Sì, non avete letto: Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai tratto per te una lode”* (Mt 21,16).

Non solo: addirittura egli si identifica con i più piccoli: *“E chi accoglie un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me”* (Mt 18,5). Ancor più famoso il brano del giudizio finale in cui dopo l’elenco di quelle che diventeranno opere di misericordia corporale Gesù sintetizza: *“Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”* (Mt 25,40).

È proprio la logica del Regno che richiede la centralità dei piccoli e questo è difficile da maturare per noi abituati alle logiche mondane: *“fra i nati di donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno di cieli è più grande di lui”* (Mt 11,11).

Ultime due annotazioni. I bambini entrano in scena nei vangeli anche per motivi più marginali. Per esempio quando vengono citati come esempio dell’aver sempre qualcosa da ridire: una situazione che abbiamo ben presente quando li vediamo discutere tra loro o fare capricci: *“A chi dunque posso paragonare questa generazione? A chi è simile? È simile a bambini che, seduti in piazza, gridano gli uni gli altri così: ‘Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto’”* (Lc 7,31-32). Oppure quando li troviamo citati insieme alle donne al seguito di Gesù in occasione della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Infine: la tenerezza che i bambini esprimono viene fatta propria da Gesù per parlare della tenerezza del Padre verso i suoi figli: *“Quale padre tra voi se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare*

cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono” (Lc 11,11-13). Una tenerezza che emerge dal dolore del partorire un bambino: anche la sofferenza diventa generatrice di amore (Gv 16,21: “La donna quando partorisce è nel dolore, perché è venuta la sua ora, ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo”). Gesù usa anche immagini di piccoli animali per esprimere questo sentimento: “Non temere piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno” (Lc 12,32). E: “Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali e voi non avete voluto!” (Mt 23,37).

APPELLI.

Questo studio del Vangelo mi ha portato a riconsiderare le priorità. È vero che in genere abbiamo un occhio di riguardo per i piccoli, ma è anche vero che se prendiamo sul serio le parole di Gesù dovremmo metterli al centro delle nostre preoccupazioni. La presenza di piccoli cambia il modo con cui gli adulti si rapportano tra loro e spesso tira fuori quel senso di meraviglia oscurato dal tran tran quotidiano.

Inoltre il riflettere sul rapporto tra bambini e bisogno di tenerezza obbliga a prendere sul serio le raccomandazioni del Papa sulla tenerezza come forza e non come debolezza, che non sempre diventa strategia per costruire relazioni autentiche con tutti.

Infine la condanna degli scandali mi spinge a essere molto meno tollerante verso situazioni in cui i bambini sono vittime dei grandi. Per analogia, lo sforzo di avere un atteggiamento positivamente educativo e di allearsi con altri perché i bambini diventino adulti responsabili e liberi non va mai messo da parte.

Dino

Studio del Vangelo

“LA MISERICORDIA INDIGESTA”

Questo studio del Vangelo è nato ascoltando una conferenza sul tema della misericordia tenuta da un biblista di Milano, don Matteo Crimella (a chi non è toccato quest'anno vivere l'inflazione del tema della misericordia –prima spesso dimenticato e oggi servito al tavolo con ogni dovizia di condimenti!).

Lo presento in modo schematico, a mo' di traccia per un eventuale approfondimento per chi lo trovasse interessante.

1. Il punto di partenza è stato questo testo del profeta Giona: ¹Giona ne provò gran dispiacere, e ne fu irritato. ²Allora pregò e disse: «O SIGNORE, non era forse questo che io dicevo, mentre ero ancora nel mio paese? Perciò mi affrettai a fuggire a Tarsis. **Sapevo infatti che tu sei un Dio misericordioso**, pietoso, lento all'ira e di gran bontà e che ti penti del male minacciato. ³Perciò, SIGNORE, ti prego, riprenditi la mia vita; poiché per me è meglio morire piuttosto che vivere». ⁴Il SIGNORE gli disse: «Fai bene a irritarti così?» (Gn 4.1-4)

È singolare la reazione del profeta: è arrabbiato e dispiaciuto in modo viscerale, tanto da chiedere a Dio di morire, e tutto questo a causa della misericordia di Dio nei confronti dei Niniviti! Non a tutti la misericordia di Dio suscita entusiasmo e commozione: ad alcuni fa nascere un senso di ripulsa. Sono andato a cercare qualche testo del NT (uno per ogni evangelista) per vedere se anche la misericordia predicata e agita da Gesù ha provocato qualche effetto simile a quello di Giona. Ecco quello che ho trovato

2. Mt 20: la parabola degli operai mandati nella vigna. Cito solo la frase conclusiva (vv.13-16): “¹³Ma egli, rispondendo a uno di loro, disse: “Amico, non ti faccio alcun torto; non ti sei accordato con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare a quest'ultimo quanto a te. ¹⁵Non mi è lecito fare del mio ciò che voglio? O vedi tu di mal occhio che io sia buono?” ¹⁶Così gli ultimi saranno primi e i primi ultimi”. La misericordia del padrone suscita mormorazione e lamentele, perché ritenuta ingiusta dal punto di vista “economico”

Mc 5: l'indemoniato di Geràsa. Cito tre versetti: “¹⁵Vennero da Gesù e videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che aveva avuto la legione; e s'impaurirono. ¹⁶Quelli che avevano visto raccontarono loro ciò che era avvenuto all'indemoniato e il fatto dei porci. ¹⁷Ed essi cominciarono a pregare Gesù che se ne andasse via dai loro confini”. La misericordia agita da Gesù nei confronti del povero pazzo di Geràsa suscita addirittura paura: meglio che Gesù se ne vada lontano!

Lc 15: il Padre misericordioso. Cito la considerazione del figlio maggiore: “²⁸Egli si adirò e non volle entrare; allora suo padre uscì e lo pregava di entrare. ²⁹Ma egli rispose al padre: “Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; a me però non hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici; ³⁰ma quando è venuto questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute, tu hai ammazzato per lui il vitello ingrassato”. ³¹Il padre gli disse: “Figliolo, tu sei sempre con me e ogni cosa mia è tua; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato”. Qui la misericordia del padre è sentita come una profonda ingiustizia e una ferita insostenibile. Il Padre non sa distinguere tra il vitello ingrassato e il capretto, tra chi ha ubbidito e chi ha sperperato!

Gv 9: il cieco nato. Cito i versetti 33-34: “³³Se quest'uomo non fosse da Dio, non potrebbe fare nulla». ³⁴Essi gli risposero: «Tu sei tutto quanto nato nel peccato e insegna a noi?» E lo cacciarono fuori”. La misericordia usata da Gesù al cieco genera una rabbia incontrollata da parte dei Farisei: a farne le spese è il cieco che viene scomunicato e cacciato dal tempio

3. Qualche mia personale considerazione:

- Normalmente gli evangelisti registrano gli interventi e le parole di misericordia di Gesù con un certo entusiasmo: la gente è sempre colpita dalla bontà del Maestro che rivela un Dio appassionato degli uomini e capace di perdono; non possono però fare a meno di registrare che esiste anche un'altra reazione, quella della rabbia di chi si sente defraudato dalla misericordia di Dio
- Questa rabbia abita soprattutto, ma non solo, nelle persone più "religiose", più pie, più "abituato" ad avere a che fare con Dio e con i suoi riti. Per queste persone la bontà di Dio sembra mettere a repentaglio il buon ordinamento della vita religiosa, il tranquillo svolgersi dell'esistenza che dovrebbe essere normata dalla giustizia di Dio e non dal suo amore
- In particolare mi pare che la reazione violenta dipende dal fatto che chi la prova sente di essere toccato nella propria presunzione di giustizia: siccome io sono buono ho diritto non solo alla ricompensa di Dio ma anche che Dio si occupi solo di me e non di chi se ne è andato lontano o si è da poco convertito. Io sono arrivato prima e il posto nel cuore di Dio è il mio.
- Dio è a immagine della mia giustizia e della mia presunzione. La misericordia dev'essere fatta soltanto di briciole che io lascio cadere nel piatto del povero quando io ne sento la voglia e il desiderio. La natura profonda di Dio è la sua onnipotenza e la sua giustizia (naturalmente "a mia immagine e somiglianza!"); la misericordia è solo un attributo secondario e accessorio

4. Qualche appello per me:

- Sarà bene vigilare sulle mie reazioni rispetto al tema della misericordia. La mia esperienza di cappellano del carcere dice che spesso è proprio nelle comunità cristiane che si trova una opposizione "muraria" al tema del perdono. Questo però vale spesso anche per me in prima persona, quando "sento" che la reazione dura nei confronti delle persone è "più giusta" della possibilità di comprensione,

- quando mi pare che la radicalità della mia fede si gioca più nel giudizio che nell'esercizio della misericordia
- Un altro appello riguarda il tenere sempre vivo il senso della mia fragilità e del mio peccato, altrimenti è facile cadere nella presunzione di giustizia che arriva addirittura allo scontro con Dio. Il sacramento della riconciliazione diventa non un esercizio di ascesi e una pratica religiosa, ma la condizione essenziale per sentire su di sé la misericordia di Dio e rimanere capace di gioire del perdono di Dio per sé e per gli altri
 - Nei testi appare sempre chiaro la gioia dell'incontro tra il peccatore e la misericordia di Dio, mentre con altrettanta chiarezza si lascia in sospeso l'esito della vicenda di chi è irritato dalla misericordia di Dio. Giona si convertirà dopo essersi messo in ridicolo con la vicenda del ricino? IL figlio maggiore entrerà a fare festa? Gli operai della prima ora torneranno a casa soddisfatti di aver lavorato nella vigna? A qualcuno dei farisei verrà in mente che un cieco è stato guarito quel giorno? Sarà meglio per me non dare mai per scontato l'esito della mia personale vicenda di amicizia con Dio.

Fabio Fossati

INCONTRO ANNUALE DEL PRADO ITALIANO

3-5 febbraio 2016

TESTIMONI DI MISERICORDIA

Non faccio il verbale delle giornate passate insieme; mi limito a riportare qualche intervento da parte dei testimoni o da parte dei gruppi e di singoli, che ho appuntato e che, a mio giudizio, merita di essere ricordato. Non riporto la Lectio di Dario, perché ci è stata consegnata.

Quando siamo ritornati in plenaria, si è parlato del Prado e del gruppo di base e sono emerse alcune considerazioni di segno diverso:

- ✓ *Sono entrato nel Prado per un bisogno di spiritualità centrata sulla Parola di Dio e perché ho trovato un ambiente nel quale si poteva parlare con grande libertà*

- ✓ *Il Prado mi ha adottato; a volte lo vorrei diverso ma motivi per rimanere ne trovo, soprattutto per l'accettazione reciproca, per gli esempi che ricevo, perché mi sento come a casa con fratelli e sorelle.*
- ✓ *Avevo un grande desiderio di impegno che non fosse solo sociale; ho trovato una dimensione di condivisione gratuita del vissuto, una profonda comunicazione di amicizia, dove ci si consegnava la vita motivati da una vocazione, libertà interiore; non sappiamo cosa sia la correzione fraterna*
- ✓ *Prendersi cura gli uni degli altri, farsi visita, alleviare le sofferenze, ricordarsi nella preghiera*
- ✓ *Nel momento del bisogno ho potuto contare con molte gratuità*
- ✓ *Quello che abbiamo vissuto insieme ci dà la forza di salvare i rapporti*
- ✓ *Esperienza debole del gruppo di base*
- ✓ *Si parla poco della nostra vita*

Armando ha portato dopo cena la sua esperienza come assistente nel Prado Generale, precisando che il loro impegno è soprattutto la visita alle realtà più piccole, meno autonome. Ha messo in luce cinque elementi di riflessione:

- ❖ *La complessità: ogni Prado ha la sua cultura, il suo timbro. In Africa si rischia la dipendenza dalla realtà europea, soprattutto economicamente; in AL si trova l'opposizione da parte di certi Vescovi.*
- ❖ *Il futuro del Prado: forte invecchiamento, mancanza di giovani leve, difficoltà a proporre il carisma, indifferenza dei Vescovi. Crescita in Corea del Sud, Colombia, Brasile, Madagascar e Congo. Tuttavia in Francia c'è ogni anno un gruppo di prima formazione.*

- ❖ *L'attualizzazione del Carisma del Prado: come far crescere la dimensione mistica-apostolica? Quali novità determina in un'azione pastorale? Quale valenza educativa ha all'interno della Chiesa? Come aiutarci a tracciare una direzione che aggredisca la realtà e che ci dia responsabili che la portino avanti?*
- ❖ *Le opere del Prado: Seminario, Limonest, parrocchia di Roma. Abbiamo le energie e le persone per portarle avanti? Non è solo il peso economico a interrogarci ma anche la qualità del lavoro.*
- ❖ *Canonizzazione di Chevrier: lavorare perché la sua figura sia conosciuta a livello popolare. A questo fine si sono elaborati dei fumetti che illustrano la sua vita e la realtà del Prado. È un'occasione per stimolarci a diffondere la conoscenza del Chevrier e del quadro di Saint Fons. Aiutiamo ci a ritrovare il carisma!*

Il secondo giorno abbiamo avuto alcune testimonianze dirette che illustravano situazioni nelle quali la misericordia non è adeguata.

FABIO FOSSATI, il carcere

In carcere c'è una distanza evidente con il mondo della misericordia perché mentre la giustizia di Dio è la misericordia, quella degli uomini rende male per male. Dio invece conosce i meccanismi del male e li trasforma in senso di responsabilità.

Manca la misericordia

- *Tra detenuti e agenti di custodia: il rapporto è molo carente dalle due parti*
- *Tra operatori e detenuti: per gli operatori il detenuto è la sua sentenza e il detenuto vive una relazione manipolatrice*

- *Tra società e detenuto: le mura del carcere interrompono la relazione; il detenuto cova spesso rancore*
- *Tra detenuto debole e forte: a volte la cella è un inferno*
- *Tra la vittima e il carnefice: la vittima scompare dall'orizzonte*

Spesso però in carcere abbonda anche la misericordia, soprattutto nelle celebrazioni, quando si fa esperienza della misericordia di Dio e quando scatta l'idea della riparazione.

MARCO: gli adolescenti

Parlo dei ragazzi tra i 14-15 anni e i 18-19. L'icona che ho in testa è quella di pecore senza pastore. Mi muovo tra arrabbiatura e gratuità. Anche i miei pensieri sono come pecore senza pastore. Difficile definirli; c'è compresenza di comportamenti diversi. Spesso il prete appare come quello che pone limiti. Mi pare doveroso annotare però che ci osservano e che bisogna evitare la preoccupazione dei numeri. Ci sono quelli che partecipano maggiormente ma non sono costanti; con loro non si può fare una cosa continua e sistematica. Ti danno anche delle sorprese: vedi impegno per il grest. Misericordia con loro è non avere aspettative.

DINO: i giovani

1. *Un terzo dei giovani hanno dovuto emigrare. Sperimentano una mancanza di misericordia strutturale, cioè di conflitto tra i diritti acquisiti da una generazione senza pensare a quella futura. Gli anziani esprimono verso i giovani un senso di commiserazione senza rendersi conto che anche loro ne sono la causa.*
2. *La maggior parte dei richiedenti asilo sono giovani; tra di loro ci sono differenza tra chi possiede strumenti culturali che gli permettono di integrarsi e chi invece non li possiede e spesso gli rifiutano la protezione internazionale.*

3. *Non si dà loro la potestà di contestare o perché si contratta con loro o perché si esprimono su di loro giudizi pesanti. In realtà essi contestano la generazione della contestazione e costruiscono un modo di stare al mondo attraverso il computer. Questa è la novità che stanno portando, che ha aspetti positivi e negativi.*
4. *In un secondo intervento precisa che con i giovani di ambienti popolari funziona l'amicizia; con quelli che hanno qualche strumento culturale in più, la Bibbia risulta essere una miniera; altro elemento aggregante è quello di lavorare insieme per uno scopo; con i giovani con percorsi personali è necessario star dietro alle cose che spuntano così, quasi per caso.*

LORENZA: donne

(vedi relazione a parte)

MARCELLINO: i preti

Lavora in una casa di accoglienza sperimentale, impostata come una famiglia, dove il singolo possa essere accompagnato e continuare le sue attività, uscendo per la psicoterapia o altre attività terapeutiche. Verso i preti che hanno sbagliato la misericordia fa fatica. Gli sbagli sono da cristiani comuni ma con l'aggravante di giudizio e di sovraesposizione mass-mediatica. L'interrogativo e come ripartire.

Si nota una tendenziale scissione nella vita presbiterale e una fatica a sperimentare la misericordia come fonte di ripresa. Si lascia guidare da alcuni testi scritturistici:

Gv 20, 19-23: siamo solo custodi della misericordia. La Chiesa è nel mondo per permettere all'uomo l'incontro con l'amore viscerale di Dio.

Rom.5,1-11: la salvezza originale è più profonda del male che possiamo fare

Lc 23,35-43 L'oggi di Dio determina l'oggi dell'uomo. Come scrive papa Francesco, bisogna iniziare processi non definire confini. Lì è iniziato un processo; noi siamo lì sotto la croce.

Spunti di sintesi:

- *L'oggi di Dio si compie se noi custodiamo la misericordia come regalo e così possiamo iniziare processi;*
- *Il valore del legame con l'altro e quindi con il Padre;*
- *Ci sono limiti nelle e delle relazioni; è la nostra una difficile fraternità, serve reciprocità d'amore;*
- *Che cosa si fatica, si nega? Che il potere di essere misericordiosi è stato dato agli uomini e accettare il mistero della Chiesa come mistero di misericordia;*
- *La fede non è una requisizione intellettuale né una riduzione morale ma una sorta di esperienza mistica, dove si scopre che ci accomuna il bene*
- *Non banalizzare la misericordia, amare l'altro per quello che è ora, desiderando che divenga diverso;*

Si intuisce che c'è bisogno di una riforma della vita del clero.

OLIVO: gli anziani

(vedi relazione a parte)

Nella plenaria sono emerse alcune osservazioni:

- *La misericordia è divina, è necessario invocarla come dono*
- *Il Padre misericordioso custodisce l'identità più vera dei due figli: a uno non permette di considerarsi servo, all'altro ricorda di portare dentro di sé il fratello*

- *Se partiamo da noi c'è scissione ma se partiamo da Dio allora non c'è*
- *I profughi non sono amati; dobbiamo diventare amici dei poveri: i profughi non sono nostri? I poveri non sono di Dio? L'amore è solo per chi sta a tavola?*
- *Non dimentichiamo i peccati sociali: la misericordia deve andare a favore della realizzazione della vera umanità di tutti.*
- *C'è intolleranza verso i più deboli e verso l'ambiente: dobbiamo confrontarci con il sistema e saper denunciare.*

Il terzo giorno era riferito alla misericordia data, soprattutto nel ministero.

ROBERTO CARMELO:

Pescando nel grande contenitore della vita, ha richiamato l'importanza di questi verbi:

RICORDARE: ridare cuore; come Maria, bisogna far scendere nel cuore quello che la mente non capisce

RICAPITOLARE. Cercare quei filoni di fondo che valgono

RICONCILIARCI. Sapere ridersi addosso

RINGRAZIARE

RI-CREARE, superare il pericolo di essere monotoni. "Faccio nuove tutte le cose" Fare come l'ape: cogliere di qua e di là e dare miele.

Bisogna cambiare i termini: non dire più confessione; non dire che cancella i peccati ma che li metabolizza, usa l'energia del peccato per volgerla al bene; la confessione non è una lavatrice. Cambiare sguardo: non sui peccati, ma su di te. Il figliol prodigo era preoccupato di confessare il peccato ma il Padre non glielo permette; lo sguardo deve essere sull'abbraccio del Padre. Egli non lo considera un fatto privato, fatto di nascosto, ma organizza una festa: la dimensione comunitaria.

É necessaria una pedagogia della consapevolezza dell'incontro con il Padre amorevole e ricreare la pastorale del perdono.

Testi di riferimento: Gc 5,20; 1Pt4,8; Mt 18,15; Mt 6,14; Mt 16,18.

Accentuati due momenti:

- *Nella s. Messa valorizziamo le richieste di perdono. Il Concilio di Trento stabilisce che la Eucaristia perdona i peccati etiam graviora (anche i più gravi); non deve rimanere la mentalità che bisogna confessarsi prima della messa ma dobbiamo aver fiducia negli altri Sacramenti. Noi facciamo nel momento penitenziale 5 minuti di silenzio e poi ci diamo l'abbraccio del perdono. Naturalmente spieghiamo che vengono assolti coloro che si sono preparati, che arrivano disposti a fare un cammino di perdono.*
- *Celebrazioni comunitarie a Natale e Pasqua come momenti gioiosi dell'abbraccio del Padre. Chi celebra il perdono è la comunità; lasciamo ampio spazio al silenzio che trasforma la tua cattiveria in energia pulita e li aiuta a fare unità nella loro vita.*

Altri commenti:

- Esperienza di celebrazione sostitutiva della Eucaristia la V domenica di Quaresima
- Seguire sempre lo schema di Martini, guardando prima di tutto a Dio; con i ragazzi puntare su quello che li fa contenti e chiedere come lo hanno vissuto
- Andare a cercare colui al quale il peccato distrugge la vita, essere espressione di questa chiesa che cerca; il perdono mette in piedi la persona
- Favorire processi vuol dire mettersi nella logica di un cammino, nel quale non si butta via niente e così cresce la fraternità

- Non usare più certi termini: straniero, extracomunitario, terzo mondo, paesi emergenti ma cercare di ricordare il nome e il paese di ognuno
- Mettere in moto dei cammini di attenzione alla vita, di riconciliazione tra di noi e con la natura

A conclusione si possono forse evidenziare alcuni stimoli che hanno avuto particolare risalto:

- ✓ *La misericordia deve essere il metodo che usiamo nell'incontro*
- ✓ *Portare al cuore gli avvenimenti e ri-creare, avviando processi*
- ✓ *Saper ascoltare e dare tempo a chi incontriamo*
- ✓ *Non trascurare la dimensione comunitaria e politica della misericordia*
- ✓ *La finalità è quella di tenere in piedi le persone*
- ✓ *Far conoscere il Prado come dono di misericordia: può essere questo il nostro modo di amare*
- ✓ *La misericordia ha anche bisogno della cultura, dell'approfondimento dato alla conoscenza del nostro tempo e della nostra realtà.*

Don Renato Tamanini

“ANDRÒ IN MEZZO A LORO E VIVRÒ LA LORO VITA”

“Andrò in mezzo a loro e vivrò la loro vita” **l'essere con** è un aspetto fondamentale per padre Chevrier. La presenza secondo il Vangelo è motivata dall'amore e non può essere vissuta veramente che nell'amore. Amare qualcuno non significa che si sia d'accordo con tutto ciò che pensa e fa; ma amare qualcuno secondo il Vangelo significa accoglierlo così com'è, come persona, con le sue sofferenze e le sue aspirazioni, con i suoi valori e le sue miserie. Così ha fatto Gesù; è in questo senso che Chevrier parla della *compassione come fondamento della carità*. (DSV pag. 124)

Con lo sguardo fisso su Gesù, l'ascolto immerso nelle fatiche dell'uomo e il cuore nel testimone Chevrier, in questo anno straordinario della Misericordia, mi è stato chiesto, per questa Assemblea, una personale testimonianza sul dove “la Misericordia è assente o fa fatica”.

Sottovoce e con molto rispetto per tutto quello che nell'ambito della parrocchia si vive e si costruisce mi sembra di cogliere in questo tempo un venir meno, una indifferenza verso molti uomini e donne che la abitano. È un dato di fatto sempre meno sono le persone la frequentano partecipando alla celebrazione della S. Messa nel giorno del Signore, sempre meno sono i ragazzi e di giovani che partecipano ai gruppi dell'A.C. e anche il catechismo è frequentato in funzione dei sacramenti. Questo non ci consente di pensare che la presenza del Regno nell'oggi sia venuta meno, che Gesù non cammini più in mezzo a noi! Che la sua Parola non sia più Creatrice di “terre nuove”. Il nostro protagonismo non è il centro, non siamo i principali attori nella costruzione del Regno. Per fortuna numerosa è ancora la gente che abita la parrocchia, “con le gioie e le sofferenze del mondo”. Lo sguardo della comunità non si deve fer-

mare sulla porta della chiesa vuota, la deve oltrepassare e dirigere i passi verso le case per incontrare uomini, donne e bambini per camminare con loro sulla strada del Regno

Da quasi 20 anni, ormai, presto il mio umile servizio nel gruppo che cammina con i genitori che vengono a chiedere il Battesimo per i loro figli. Sono giovani che accanto alla grande gioia di avere un figlio tra le braccia portano nella mente e nel cuore tante tristezze e tensioni: il lavoro precario o lontano, o per la mamma solo il sabato e la domenica, nessun aiuto dalla rete parentale lontana, appartamenti mini, o con affitti e bollette che portano via gran parte delle entrate familiari, tante fatiche ed umiliazioni che spesso sono alla base di incomprensioni e discussioni che imbruttiscono l'uomo e la donna e non l'aiutano a godere in pienezza per il "tesoro" che hanno tra le braccia.

A loro è urgente rivolgere lo sguardo profondo di misericordia con l'accoglienza senza pregiudizi, con strette di mano e sguardi negli occhi espressione di un incontro sereno e significativo, ricolmo non di attese, di obblighi, di burocrazia, di pesantezza ma traboccante di gratuità e di amore. Anche gli incontri proposti dovrebbero tener conto delle diverse realtà, e non essere solo la solita predica, talvolta solo moralistica per quanto riguarda i padrini, il lasciapassare per il Sacramento. Andare nelle loro case ed ascoltare è davvero il primo passo che ci aiuta nell'iniziare un camminare insieme

Quanta amarezza quando sento "tanto non serve a nulla"; "non cambierà nulla in loro"; "sarebbe bene non lo chiedessero perché dopo la Chiesa si deve impegnare anche per gli altri sacramenti" "non sono sposati" ed altro su questo tono e si perde un'occasione unica di instaurare una relazione umana di stima e rispetto dentro la quale fare alcuni passi importanti **verso Gesù e con Gesù**. L'accoglienza diventa carica di negatività, di pregiudizi, l'incontro un peso, un lavoro da fare, un obbligo, e tutto finisce con la celebrazione del sacramento. Un'opportunità di annuncio e di fede fallita. Un'esperienza di Chiesa che non sa curvare sulle fatiche con un abbraccio e non è capace di inginocchiarsi per lavare i piedi ai fratelli. "Misericordia mancata"?

Un secondo aspetto nel quale sento che la Misericordia fa fatica è nel quotidiano della vita di relazione in parrocchia. Come cambia l'atteggiamento dei preti nel momento in cui un uomo o una donna decidono, per diversi motivi, di non prestare più il servizio, che per molti anni hanno donato con gratuità e spirito di servizio. Apprezzamenti, incoraggiamenti, sorrisi sono regalati perché **servi** e svaniscono quasi subito quando non ci sei più. E, il giorno in cui cambia il sacerdote, e non condividi con lui prospettive pastorali, maturate nel tempo attraverso l'ascolto della Parola e l'attenzione ai meno fortunati, allora ti senti ignorata quando non criticata. Nella realtà parrocchiale la maggiore attenzione, il tempo più importante speso è per chi frequenta, per chi è della cerchia, per chi gratifica (a volte per interessi personali), tutto il resto non interessa, non trova spazio nel cuore. Il mancato interesse per tutti gli altri parrocchiani può essere oggi una "fatica di Misericordia"?

La misericordia, la gioia e la serenità del cuore, con sorpresa e stupore la troviamo nel Vangelo che raccoglie Gesù stesso: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarti a casa tua" Lc 19,5, e in P. Chevrier: "L'amerò, come persona, con le sue sofferenze e le sue aspirazioni, con i suoi valori e le sue miserie".

Vera accoglienza secondo il Vangelo, allora, è instaurare relazione con chi, noi comunità di credenti, pensiamo di non aver bisogno, di non aver nulla da spartire;

Avere lo sguardo rivolto al di fuori delle mura per condividere lo spazio della casa, dove si trova la vita della gente; ecco due possibili "fatiche di Misericordia" che io percepisco nel mio quotidiano.

Lorenza Pizzato

VITA NEL PRADO

1) La nostra situazione di anziani. È una testimonianza: mi è stata richiesta e ringrazio chi l'ha sollecitata. Voleva essere ed è una narrazione molto semplice, ma nello stesso tempo risulta essere un inno così come lo è il Benedictus e il Magnificat. È questa la trama narrativa: "Benedetto il Signore Dio della nostra Chiesa" e: "L'anima mia magnifica il Signore".

Attualmente, sono immerso in questa realtà, che io vivo, e sarebbe impudicizia strappare il velo della pudicizia, anche se offrire agli altri la propria intimità è sempre qualcosa di compromettente. Ma penso che nello Spirito di Dio ci troviamo qui riuniti e nel dono gratuito della sua presenza; in questo clima posso tentare non una lezione, ma un dialogo trasparente e vitale per tutti. Perciò non mi sorregge alcuna ideologia e nessuna religiosità, ma è vivo il desiderio che sia moltiplicato per tutti noi il dono che nutre il mio essere nella chiesa e nel mondo. Sottolineo il vivo desiderio e l'impegno che oggi mi trova ad essere inserito sempre più nell'umano: oltre alla categoria cui appartengo del clero cattolico, la mia comunione è semplice e inserita nell'anzianità, periodo di vita che volentieri o no, mi libera da tante preoccupazioni e positivamente limita tante occupazioni. È questo il primo salto di qualità: non sono responsabile di imprese, né direttore, né capo, né padrone. Tuttavia sempre più mi sento inserito in questa realtà civica ed ecclesiale. Aver perduto tanti ruoli, essere inadatto a tante responsabilità, ritrovarmi con gente che non conta più né nel sociale né nel religioso, è un fatto di liberazione e di superamento di tanti steccati che chi è arrivato ad emergere nella società o nella chiesa, deve accettare.

La nostra organizzazione ecclesiastica non ha bisogno di vecchi, al massimo li accetta e li vuole ben inquadrati e presenti solo come beneficiati, attenti a coloro che hanno una marcia in più, che sanno adoperare il computer e organizzare la realtà ecclesiastica e sociale con i mezzi adeguati. La chiesa deve essere una agenzia efficiente dove il prete è capostruttura, sa organizzare, sa imporre discipline e traguardi che certamente hanno rapporto più con un servizio efficiente che con la vita di chi ormai è al tramonto.

La storia dei servi inutili va bene in certi momenti, ma non per l'organizzazione ecclesiastica e civile. Questo mi sembra avvenga nelle normali situazioni in cui viviamo. Non posso dire che sia esattamente il mio caso, ma devo affermare che ogni anno lo vivo per l'amicizia con tanti confratelli che ingrossano sempre più la squadra degli inefficienti. Penso per esempio al caso del nostro amico don Sandro e alla sua tribolata situazione, alla necessità di far posto nei tempi fissati, a sparire dal luogo della sua vita di parroco e dimenticare tutto l'impegno della sua vita più feconda. Quante volte nella sua parrocchia si è prodigato perché il vecchio sia rispettato e accolto. Dovrebbe emergere nella nostra vecchiaia quella nuova dimensione che fra noi amici anziani: don Umberto, don Silvio ed io, abbiamo proposto in un libretto intitolato: Memoria e Profezia. Al nostro Vescovo l'abbiamo offerto anche perché conteneva proposte concrete. Ma ci ha detto chiaramente che non aveva tempo di leggerlo e d'altra parte è lui che sa come dobbiamo vivere e organizzare la nostra vecchiaia.

2) Anziani nella chiesa A Roma abbiamo un vescovo piuttosto anziano, vicino agli ottant'anni che dice e fa cose stravaganti: si può sopportare perché è vecchio. Lasciamolo dire e mettiamoci in guardia dalle eresie che possono produrre guasti enormi nella chiesa. Questo anziano vescovo di Roma e di tutta la chiesa cattolica ha avvertito la chiesa italiana a non incorrere in una doppia eresia che può far del male non solo alla chiesa ma anche alla società. "La prima eresia è quella pelagiana. Essa spinge la chiesa a non essere umile, disinteressata e beata e lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte" (dal discorso alla chiesa italiana radunata in assemblea a Firenze 9-13 novembre 2015). È evidente che noi anziani siamo impossibilitati a dare un apporto innovativo alle strutture, ma un cammino ci è donato e lo possiamo vivere e trasmettere alla chiesa. Vorrei descriverlo così: dall'azione alla contemplazione. Abbiamo il tempo per innamorarci del Vangelo, per vivere con Gesù un'intensa amicizia e compartirla con la gente normale. Le mie mattinate sono libere e lo studio del Vangelo le arricchisce di umanità. L'incontro con la Persona di Gesù mi aiuta a cogliere una vitale, serena e gioiosa amicizia con le persone e condividere la quotidianità con gusto rinnovato.

Sempre Francesco dice alla chiesa italiana: “Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell’Incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo”.

É facile per noi anziani ricorrere a “una volta”: una volta il Prado, una volta la parrocchia, una volta il seminario. Possiamo aiutarci a vivere con interesse la nostra anzianità, le nostre giornate che sono quelle di tutti i vecchi. É questo il mio percorso e lo trovo molto interessante e liberante. É facile cedere alla vecchia canzone: una volta si faceva così. Abbiamo tutta la possibilità di cogliere il passato e quello che ci ha donato nella serenità. Così cerco di impegnarmi in un percorso che indicherei così: dalla religione alla fede. C’è una grande luce che affascina tutta la nostra vita e che ci aiuta a rendere grazie in tutti i momenti della nostra giornata al nostro passato e al nostro presente. Anziani e felici, vecchi e fortunati. Dice Francesco: “Vivere un umanesimo cristiano, popolare, umile, generoso, lieto”.

3) Il gruppo di base. Offrendo concretamente questa testimonianza trovo nel nostro piccolo gruppo di base pradosiano la possibilità di vivere il dono della fede nella nostra anzianità. Attualmente partecipano tre laici: Marisa, Ermanno, Andrea e cinque preti: Olivo, Sandro, Egidio, Silvio e Otello (unico non pensionato).

Nel piccolo gruppo che si trova una volta al mese per tutta la mattinata, pranzo compreso, ci si aiuta a vivere e a cogliere il messaggio della appena passata Settimana di preghiera ecumenica: “Chiamati a proclamare le potenti opere di Dio”.

L’enciclica di Francesco è sempre un riferimento importante e necessario per rendere produttiva la nostra vita. Ci indica Francesco il tempo e lo spazio per vivere, e la nostra appartenenza al Prado ci aiuta a rendere produttiva la nostra vita e seria la nostra appartenenza al luogo. É ormai abitudine dire: non ho tempo, e così ci si sbarazza delle relazioni umane vere. Si blocca la comunione, si rende le persone schiave delle cose. “Non ho tempo” impedisce la comunione, diminuisce la libertà dell’incontro tra le per-

sone. Nella condivisione e nell'amore, la fede in Dio e nella persona che incontro, realizza la reciproca libertà, crea condivisione, unisce nell'amore. Il nostro essere umani (umanesimo cristiano) è concretamente l'immagine e la somiglianza di Dio che viviamo nel piccolo gruppo. Normalmente, da qualche ci ritroviamo e siamo fedeli all'incontro. Si arricchisce la trasparenza e la serenità, si vive la gratuità delle reciproche relazioni. Credo che possiamo dire di sentire la presenza di Gesù e la luce del suo spirito nella serenità e nella gratuità. Quando irrompe "non ho tempo" l'altro diventa un limite e una difficoltà. Constatiamo sempre più che nel piccolo gruppo impariamo a servirci reciprocamente, ad accoglierci con tranquillità, ad allargare l'orizzonte della nostra vita tante volte bloccata dalle cose e perciò schiava delle istituzioni. Condividendo tranquillamente il nostro tempo, un po' alla volta ci sembra di essere stati gratificati dall'amicizia che si instaura, dalla gratuità dello scambio, dalla gratitudine che supera l'efficienza.

Altrettanto si può dire del luogo dove viviamo quotidianamente e del luogo dove il piccolo gruppo si ritrova. Tempo e luogo sottolinea il Papa nell'enciclica, non per rivendicare primati, ma per sentirsi continuamente e concretamente rinnovati nella fedeltà alle nostre radici umane e cristiane al popolo nel quale viviamo, alla cultura che ci radica in un determinato luogo.

Fedeltà al piccolo gruppo è esperienza di accoglienza concreta, di rinnovamento dell'impegno quotidiano, di gioia di vivere insieme come veri fratelli e sorelle. La fedeltà del piccolo gruppo del Prado è un'ascesi che ci fa più persone oltre ogni diletantismo, oltre al solito "se ho tempo", "se sono libero", è progresso nella comunione, è immersione nel clima: "il Signore ha mandato il suo Spirito su di me. Egli mi ha scelto ..." (Lc 4,18-19)

4) La nostra persona In questo ambiente vitale impariamo anche a diventare persone adulte. Naturalmente la nostra crescita umana è alimentata dall'impegno comunitario. Nel nostro ambiente clericale l'impegno resta sempre individuale e difficilmente si traduce in azione comunitaria. Sempre più nella nostra chiesa sentiamo il bisogno di una comunione non soltanto spirituale, ma concreta, responsabile capace di produrre servizi comuni, di rendere reale l'espressione cattolica e comunitaria nel servizio sacerdotale. Mi pare molto importante, almeno come traguardo, il superamento di una chiesa preti e laici, vescovi e popolo. Siamo tutti

convinti che tutti apparteniamo al popolo di Dio che è un popolo sacerdotale e certamente essere popolo non esclude la varietà dei carismi, ma li rende efficaci. Partendo dalla nostra piccola esperienza credo di poter testimoniare per ora almeno, tanta nostalgia di responsabilità e di servizio, di comunione e di umanità. La fedeltà a questi incontri ci aiuta ad essere prima di tutto famiglia e, come si diceva un tempo, prenderci in carica gli uni gli altri. L'esercizio dell'umana responsabilità si misura e ci aiuta a crescere nella fedeltà al piccolo gruppo. Possiamo godere non dei vasti orizzonti e della quantità dei doni che si consumano nella nostra individualità, ma dell'esercizio di una coscienza comunitaria che produce serenità di vita, scambio di doni ricevuti, eucarestia quotidiana che si realizza durante la giornata.

5) Nella chiesa italiana Il quinto convegno ecclesiale nazionale "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo", mi ha aiutato molto ad approfondire un fatto che si rivela sempre più fondamentale nella mia vita. Attualmente non posso accampare nessuna scusa e nessun impedimento personale o ecclesiale a "seguire Cristo più da vicino".

Nello studio quotidiano del Vangelo che è diventato il momento forte e unificante del mio tempo liberato dalla quantità ossessiva delle cose da fare, emerge l'unità della vita. Nell'accogliere persone e nel coinvolgersi nei vari eventi quotidiani, possiamo progredire sempre più verso l'autentica beatitudine umana e divina che si fa l'attrattiva unificante della nostra vita. Ho la viva sensazione che lo statuto clericale, nel quale siamo stati immessi ha impresso in noi il senso del religioso e l'attenzione al sacro come unica realtà. Oggi sempre più, la persona di Gesù mi invita ad accogliere nella sua divinità di figlio di Dio, la sua umanità di figlio dell'uomo. La revisione di vita personale e comunitaria è illuminante nell'approfondire le due realtà della persona di Gesù, il suo essere Dio, il suo essere uomo. Nella profonda e piena comunione delle due nature, sta l'unità della sua persona. In questo clima nascono desideri, si intravedono percorsi, si approda all'azione come quotidiana contemplazione della presenza di Gesù nella mia vita. Nell'impegno e nella presenza nelle relazioni umane quotidiane si realizza il tema dell'assemblea ecclesiale italiana: "in Gesù Cristo il nuovo umanesimo".

6) Oltre la religione: la fede. Oltre l'impegno l'attrattiva. Oltre il dovere e l'obbligo il dono, la gratuità e la gratitudine. La quotidiana scoperta della gratuità si fa stile di vita e ci immette nel grande spazio della gratitudine. "Le grandi amicizie" non è solo il libro di Raïssa Maritain, ma i volti, la vita, gli amici che hanno vissuto il loro tempo e che sono ora nell'eternità come don Umberto, come Riccardo, come Gianni Chiesa, come padre Ancel ... formano una costellazione che illumina la mia vita e mi invita a godere oggi la comunione quotidiana di tante persone che con me vivono.

Posso indicare questo percorso come attrattiva mistica: è solo dono e nello stesso tempo possibilità di gustare questo dono nell'immersione sempre più piena in questa umanità. L'umanità del nostro tempo come sempre, è fatta da tante pressioni poco umane come la politica, l'economia, la religione, ma come dice Francesco nel tempo e nel luogo l'incontro avviene e fa sempre più umana la vita, sempre più reale la beatitudine. Scrive il teologo greco-ortodosso Christos Yannaras: "Il cristianesimo è un nuovo modo di esistenza nella comunione secondo l'intima e radicale verità trinitaria dell'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio" (Basilio Petrà - Christo Yannaras - Morcelliana). Con un'altra sua citazione concludo questa mia testimonianza: "Fin dai primordi del cristianesimo l'istinto religioso ha cercato di impadronirsene, di farne una istituzione religiosa e vi è riuscito in ampia misura. I sintomi di questa istituzionalizzazione sono evidenti: la fede come ideologia; l'esperienza della salvezza come fatto psicologico; la salvezza come merito individuale; l'assemblea eucaristica come rito sacro; l'arte asservita alle impressioni; l'eclissi della parrocchia; l'idolatria della tradizione; la demonizzazione della sessualità" (idem)

Don Olivo Bolzon

“ANDATE A IMPARARE CHE COSA SIGNIFICA MISERICORDIA”

I ritiri come un tentativo di “imparare la misericordia” (Mt 9,13) alla scuola del libretto di Giona di cui, prenderemo in esame il primo capitolo, per assaporarne i preziosi insegnamenti. Utilizzo la traduzione riportata nel libro di Roberto Vignolo, *Un profeta tra umido e secco*, Glossa, da cui ho tratto ispirazione.

IL TESTO

¹ La parola del Signore fu su Giona, figlio di Amittai: ²«*Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e gridale contro che il loro male è salito fino al mio volto*». ³Si alza Giona, ma per fuggire a Tarsis, lontano dal volto del Signore. Scende a Giaffa, dove trova una nave diretta a Tarsis. Paga, s'imbarca per recarsi con loro a Tarsis, lontano dal volto del Signore.

⁴Ma il Signore lancia sul mare un grande vento, e sul mare ecco una tempesta così grande, che la nave pensa di non farcela. ⁵I marinai sono presi da timore. Ciascuno grida al proprio dio e gettano in mare gli attrezzi della nave per alleggerirla. Giona invece scende nel ventre della nave, dorme profondamente, e russa. ⁶Gli si accosta il comandante, e gli dice: «*Che cosa fai, russi? Àlzati, grida al tuo Dio! Chissà che Dio si dia pensiero di noi e non periamo*». E si dicono fra di loro: «*Su, tiriamo a sorte, e sapremo per colpa di chi ci capita questo male*». Tirarono, e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli dicono: «*Raccontaci: per causa di chi abbiamo questa sciagura. Che mestiere fai? Da dove vieni? Di che paese, di che popolo sei?*». ⁹Risponde loro: «*Io sono Ebreo, io temo il Signore Dio, il Dio del cielo, - che ha fatto il mare e la terra asciutta!*».

¹⁰In preda a grande timore, quegli uomini gli domandano: «*Che cosa hai fatto?*» - quegli uomini infatti erano venuti a sapere che stava fuggendo lontano dal volto del Signore, perché glielo aveva loro riferito. ¹¹Gli dicono: «*Cosa ne facciamo di te, perché si calmi il mare contro di noi?*». Infatti il mare tempesta sempre più.

¹²Risponde loro: «Prendetemi e lanciatemi in mare e il mare si calmerà contro di voi, perché io so che questa grande tempesta è a causa mia contro di voi». ¹³Quegli uomini cercano a forza di remi di raggiungere l'asciutto, ma non ci riescono, perché il mare va sempre più crescendo contro di loro. ¹⁴Allora gridano al Signore, e dicono: «Ah, Signore, fa' che non periamo per la persona di quest'uomo! E non imputarci il sangue innocente, poiché tu, Signore, puoi agire secondo il tuo favore!». ¹⁵Prendono Giona e lo lanciano in mare e il mare placa la sua furia. ¹⁶Quegli uomini provano un grande timore del Signore. Offrono sacrifici al Signore e fanno voti.

“Chiedo ciò che voglio”

“Imparare la misericordia” sarebbe il risultato ottimale della lectio continua del libretto di Giona. Il primo frutto, e più fondamentale, potrebbe essere una migliore capacità di **diagnosticare, lavorare, e smaltire il risentimento**, presente dentro ogni vicenda vocazionale. Così facendo, migliora la visione multi-etnica della salvezza; si consolidano i tratti di una “ecologia integrale”, per cui *“possiamo lamentare l'estinzione di una specie come una mutilazione”* (E.G., 215); ritroviamo quella certa levità nella vita, tramite un sapiente uso dello humour; infine si libera Dio dal nostro bisogno di annunciarlo manipolandolo. Che bello, alla fine di tale avventura, poter udire per noi le parole che commentano il cammino di liberazione nell'Esodo del popolo: *“un linguaggio mai inteso io sento: ho liberato dal peso la sua spalla, le sue mani hanno depresso la cesta!”* (Sal 81,6).

Introduzione

Il protagonista non è mai chiamato profeta, anzi per alcuni aspetti è un “anti-profeta”, perché fugge **lontano dal volto del Signore**, espressione chiave nei primi versetti che colora in termini personalissimi la sua e nostra vicenda. La gran parte delle raffigurazioni mostrano il grosso pesce che inghiotte dai piedi il potenziale profeta. Interessante, perché più rara, l'immagine che lo dipinge deglutito “a-testa-in-giù”, dal grosso pesce. La lettura continua di Giona dovrebbe provocare un capovolgimento di mentalità. Non a caso il calendario ebraico, la prevede, ogni anno, in occasione della grande festa dello *Yom Kippur* con cui Dio capovolge la sorte a favore del suo popolo.

Il nome **Giona** ha una portata simbolica. Significa: “colomba”. Infatti essa anticipa il percorso “dall’umido all’asciutto” (Gen 8,8) che è anche la “terapia” con la quale Dio cercherà, in tutti i modi, di provvedere al risentito protagonista, trasformatosi, secondo Ravasi in un “falco integralista”. Giona è anche “figlio di Amittai” perché simbolo del popolo, di Israele che, quando è capriccioso e testardo, manifesta, “*sub-contrario*”, di essere “figlio delle mie fedeltà”, cioè di Jahwè, il Fedele.

Quella di Giona è una: “missione impossibile”. Si tratta di una richiesta mozzafiato. Non solo è anomala la destinazione, fuori dai confini di Israele. Rappresenta anche una provocazione intollerabile, perché **Ninive** è capitale del regno di Babilonia, acerrimo nemico, che aveva fatto cadere il regno del Nord e deportato a Babilonia i migliori del popolo.

Al nome del profeta è associato anche quello della città verso cui è mandato. Se scritti in ebraico, uno accanto all’altro, i due nomi, quello del profeta e della città, lasciano una gradita sorpresa perché si assomigliano, con l’aggiunta di una sola consonante in più per Ninive. Quasi a dirci che Giona non può comprendere se stesso, finché non entra nella grande città.

Possiamo dividere il capitolo seguendo due piste: quella della fuga lontano dal “volto del Signore” e allora si possono individuare le tre tappe: fuga **a piedi** sull’asciutto (1-3); in fuga **sul mare** con la nave durante la tempesta (4-11) un uomo **solo in mare** (12-16).

L’altra pista, che offre pure una scansione tripartita, riguarda le relazioni tra i protagonisti: quale volto di Dio? (1-3); la tempesta con il diverso atteggiamento religioso di Giona e dei marinai (4-9); la fede e la preghiera dei marinai (10-16).

“Se io non ti parlo, sono come chi scende nella fossa”

Possiamo parafrasare così il versetto del salmo 28.1, attribuito a Davide. Infatti tutto il capitolo rappresenta una “discesa silenziosa”: anzitutto a Giaffa per imbarcarsi, pagando, prodigalmente in anticipo, il biglietto; poi Giona si nasconde nella parte più riposta della nave e cade nella fase più profonda del sonno; infine con la richiesta di “suicidio assistito”, fatta perché ancora

convinto di aver ragione, al punto da preferire la morte all'obbedire a Dio, viene gettato in mare. In realtà "i messaggeri" con i quali Dio cerca di interloquire, con il marinaio più ammutinato di tutti, sono molti.

Il primo è **la tempesta** che si abbatte sulla nave che, "pensa di non farcela". Creando una situazione di pericolo si vuole risvegliare la solidarietà: l'essere tutti sulla stessa barca. La tradizione rabbinica istituisce qui un parallelo con la vicenda di Elia. I settanta marinai impauriti, secondo la lista dei popoli di Gen 10, tenendo in mano ciascuno il proprio idolo, dicono: *"Ognuno di noi invochi il nome del suo dio! E il dio che risponde e ci scampa da questo pericolo, sia il vero dio"*. Qui però il contesto non è di lotta anti-idolatrica. Tutti sulla nave, a loro modo, credono. Soltanto Giona non si dà pensiero della tempesta e di invocare il suo Dio.

Perciò il secondo messaggero è **il comandante** della nave. Dio si serve di un pagano per ripetere il comando iniziale che suona come una sveglia, mentre, "fuori dal camerino", Giona aveva appeso il cartellino: "Pregasi non disturbare". Giona indotto da un pagano ad invocare il suo Dio, non lo fa.

Il terzo messaggero scelto da Dio è **la sorte**: tirando la quale si viene a scoprire il responsabile della sciagura. Tempestato di domande dai marinai, come un bambino scoperto dai genitori a fare una marachella, Giona fa una confessione che è al contempo una smentita del fatto che sta fuggendo, una attestazione di adorazione (che bene si adatta ai suoi interlocutori), anche una confessione di colpa che però non è ancora preghiera. Un disobbediente ortodosso! Il sonno nella stiva, anticipa quello della morte. Qui si raggiunge l'apice dell'abiezione. Venir gettato in mare equivale a ricevere il trattamento, previsto dal codice marittimo, solo per dei cadaveri. A Dio non resta, dopo averle tutte tentate, che inseguire, fin negli abissi marini, il solitario e risentito "profeta", infatti: *"se scendo negli inferi, eccoti"* (SI 139,8).

Quale animale c'era sulla nave completamente alleggerita? Se si tratta di un sacrificio di sangue, dopo quello umano, si confermano gli studi di Girard sulla religione sacrificale e sul bisogno di ripetere il gesto fondatore. L'offerta sacrificale dei marinai (fatta dopo?) sembra alludere alla loro circoncisione, un modo per renderceli simpatici, altrimenti non sarebbe stato possibile offrire sacrifici.

I voti dei marinai sono fatti *dopo essere stati salvati*, se fatti prima sanno di *captatio benevolentiae*. La tempesta non era una punizione ma una prova. Cessa quando non serve più, quando Giona pensa di non poter più pregare, infatti: *“chi negli inferi ti canta lode”?*

Il capitolo si chiude con un silenzio abissale che tale domanda lascia in ognuno. Esso sarà, finalmente, rotto dal monologo-“preghiera” di Giona che, proprio per essersi fatto così lungamente attendere, occuperà quasi tutto il secondo capitolo.

Domande per la riflessione personale

Come deporre la “cesta” del **sentire, agire, pensare** da risentiti e, farlo con misericordia? C'è un “sovraccarico” di cui alleggerire la nave?

“Alzati e vâ a Ninive”: provo a passare in rassegna alcuni miei silenzi e comportamenti *vittimisti*, altri *evasivi o di fuga* in situazioni e relazioni faticose o indesiderate. Fuggo lontano dal volto del Signore ogni volta che...

“Invoca il tuo Dio”: come vivo, coltivo la mia relazione con il Signore? É sufficientemente affettuosa? Il tuo volto Signore io cerco o fuggo? Se riscoprire il Volto ..., e far tornare i volti ..., fosse la nostra missione?

Don Damiano Meda

PRADO – GRUPPO DI CASTELFRANCO VENETO

Incontro del 23 novembre 2015

Presenti: don Egidio, don Otello, don Silvio, don Sandro, e Andrea.
Assenti giustificati Ermanno, don Olivo, Marisa recatisi contemporaneamente al funerale di don Gianni Chiesa.

Revisione di vita: la scelta di don Silvio di lasciare la canonica della Pieve e di ritirarsi nella Casa di Riposo di Castelfranco Veneto.

VEDERE: il fatto è presentato da don Silvio con questi 3 documenti:

- a. Lettera di don Silvio al Parroco della parrocchia dove risiedeva e alla comunità della Pieve:

*Caro Parroco don Paolo
e Comunità di Santa Maria della Pieve, Castelfranco Veneto*

Sono don Silvio e scrivo a tutti voi con affetto fraterno, con riconoscenza e amicizia.

Da qualche tempo non riesco a distinguere i vostri volti a causa di una maculopatia, vado perdendo l'udito e soffro qualche altra difficoltà di salute.

Sono segni che mi interrogano a riflettere e pregare: "Signore, cosa vuoi che io faccia?"

Da quando arrivai da immigrato, a Castelfranco Veneto il 7 gennaio 1954, in aiuto a don Ernesto Bordignon, concluso il mio servizio in Orfanotrofio, Casa di Riposo e Ospedale, sono stato accolto fraternamente tra Voi alla Pieve nel 1989.

Ringrazio i Parroci: don Orfeo Gasperini, don Adriano Cevolotto e don Paolo Marconato, tutti i sacerdoti, la Comunità, e ogni giorno celebrando l'Eucarestia prego riconoscente per l'accoglienza, la bontà e l'aiuto ricevuto.

Adesso penso di lasciare con dispiacere e sofferenza il Borgo Pieve e chiedere ospitalità in Casa di Riposo, dove aiutarci a vivere insieme la nostra vecchiaia per "non morire prima di morire", come ripeteva don Umberto Miglioranza.

Anche da quella casa si vede il campanile della Pieve e sarà un invito a continuare a sentirci sempre fratelli, uniti nella fede "in Dio padre, Figlio e Spirito Santo" in una reale "adozione di vicinanza"

E vivrò nell'attesa della beata speranza quando incontrerò il Signore e lo "seguirò più da vicino". Tutti i Santi e i nostri cari defunti ci accompagneranno a fare sempre la volontà del Padre con la fiducia e l'amore di figli, e vivremo nella pace.

Grazie a tutti

don Silvio Favrin

Castelfranco Veneto 1 novembre 2015

b. Messaggio di don Paolo alla Comunità della Pieve

Don Silvio, il decano del nostro presbiterio, da tanti anni residente in Canonica e impegnato nella vita della Comunità della Pieve, ci comunica con questo messaggio la sua scelta meditata a lungo e confrontata con il Vicario generale, di chiedere ospitalità nella vicina Casa di Riposo. Comprendiamo tutti quanto questo passo sia impegnativo per lui, per la nostra comunità di preti e per tutta la Parrocchia e, pur rispettando la sua scelta e ringraziandolo con riconoscenza per quello che è stato e che ha fatto in Parrocchia e in Città, gli assicuriamo che ci sarà sempre posto per don Silvio, con i suoi anni e i suoi acciacchi nella nostra Canonica e nella nostra Comunità e preghiamo il Signore perché non ci venga a mancare il suo sguardo sapiente sulla vita e sul mondo che ci circonda e la

sua testimonianza di prete innamorato della Parola di Dio, della Chiesa e dei più poveri.

c. Lettera degli amici di don Silvio

Gentili

Rev.do Vescovo Gianfranco Gardin

Rev.do Vicario don Adriano Cevolotto

Rev.do Parroco don Paolo Marconato,

desideriamo comunicarvi quanto don Silvio ci ha incaricato di trasmettervi.

Da pochi giorni ha lasciato la canonica di Santa Maria della Pieve e gradisce lasciare alla stessa quanto segue:

1 divano, 1 libreria in noce, 1 poltrona con braccioli, una poltrona rossa, 1 materasso, 1 rete a doghe, 1 cuscino, 2 armadi grandi bianchi (usati in passato da AIFO) 1 televisore e il suo calice, tanto caro a lui perché contiene le fedeli dei suoi genitori.

Le motivazioni per cui don Silvio Favrin ha scelto di andare in Casa di Riposo di Castelfranco Veneto e non presso la Casa del Clero di Treviso, sono per rimanere vicino alla sua “gente” che ormai conosce da 65 anni di residenza in loco.

Con l'onorevole Sartor, lui ha lavorato negli anni passati affinché la Casa di Riposo sia un luogo di dimora degno e dignitoso per ogni creatura che ne abbia bisogno. Noi tutti, amici vicini e lontani e conoscenti abbiamo condiviso tale scelta per la facilità di poterlo andare a trovare. Scelta opinabile ma per noi essenziale.

Noi avevamo richiesto al vicario don Adriano Cevolotto, durante la conversazione avvenuta alla presenza di don Silvio in Canonica della Pieve, un aiuto economico. Il vicario don Adriano ci ha risposto di confidare nell'aiuto delle offerte date per le Sante Messe. L'idea di richiedere aiuto era stata una nostra iniziativa, don Silvio non era convinto pur conoscendo perfettamente le nuove necessità economiche.

Don Silvio in tutta la sua vita di prete non ha mai chiesto soldi per la celebrazione dell'Eucarestia perché è il segno e il dono più grande

donatoci da Gesù Cristo e non ha in nessun tempo condiviso la sua “monetizzazione”.

Questa sua chiara scelta ha effettivamente indotto in molte persone, una maggiore coscientizzazione distinta sui valori assoluti dell’Eucarestia e della Carità. Nel corso degli anni ha sempre ricevuto “tante offerte libere”, da usare secondo le sue conoscenze per i poveri vicini e lontani, e per questo si è adoperato in molti incontri pubblici e privati. Parlava dei poveri e dei loro bisogni e chiedeva e richiedeva per loro.

Sentito il parere dei suoi amici preti, preti del Prado, amici dell’AIFO, amici dei gruppi del Vangelo, amici dell’Osservatorio e moltissimi conoscenti, informiamo e ringraziamo per l’offerta concessa, “ma rinunciamo” per le motivazioni sovra espresse.

Ringraziamo per l’attenzione e per l’ascolto e preghiamo con voi e per voi per il vostro impegno e lavoro pastorale.

Sinceri e cordiali saluti

Amici di don Silvio

Castelfranco Veneto, 8 novembre 2015

GIUDICARE

Don Silvio: non dico *ormai* ... ma continuo ad affidarmi alla paternità di Dio e alla sua grazia. Altra parola evangelica: attesa. Attesa di incontrare il mio Signore, i miei santi, i miei morti. Quanti ne ho incontrati in tanti anni di servizio in ospedale ... Quante persone che ricordo con nostalgia ... Attesa importante 1Cor.7,29-35. “Il tempo si è fatto breve ... Come se ...”: è un invito a continuare a rinnovarmi. “Quando eri giovane” Gv 21,18-19, ora da anziano ho altri da seguire. In casa di riposo ho tanto più tempo per pregare. Ho da seguire Gesù, senza pretendere di passargli davanti. Ho scelto di rimanere a Castelfranco perché è il luogo dove son vissuto per tanti anni, sono in relazione con tante persone che incontro e che vengono a trovarmi e posso ancora seguire alcuni gruppi del Vangelo, del Prado di riflessione sulla società e sui problemi attuali come l’Osservatorio.

Don Otello: Le parrocchie sono assorbite dalle strutture, restauri e varie attività. Ma sfugge loro la realtà delle persone, i loro problemi. È doloroso constatare che un prete anziano debba andare in Casa di Riposo per non disturbare.

Andrea: mio suocero è rimasto vedovo e il giorno stesso in cui le è morta la mamma, mia moglie mi ha proposto di andare a vivere nella casa di suo papà, dal momento che lui non si sentiva di lasciarla. Ci siamo andati con tutta la famiglia e ci siamo rimasti per dieci anni. È stata per me una grazia grande dal momento che io orfano di mamma, ho fatto una vita in collegio e non ho avuto una famiglia mia. È stata una buona scelta ed è ancora un ricordo bellissimo per i nostri figli. Ogni domenica andavamo a Messa col nonno, tutti assieme. I fratelli di mia moglie pensavano che fossimo guidati da interessi, come per ereditare. Invece non abbiamo avuto niente, siamo andati là per un servizio e una fedeltà.

Don Egidio. Anch'io ho lasciato la parrocchia per motivi di età ed ora vivo nel paese natale. Alla domenica tante volte concelebro, mentre il parroco ha anche tre messe da dire.

Don Sandro: La vicenda di don Silvio apre a me una ferita non ancora del tutto rimarginata. L'anno scorso ho dovuto lasciare la parrocchia dopo 33 anni, perché il nuovo Parroco, d'accordo con la nuova impostazione diocesana, mi ha detto di andarmene via "perché, se resti qui, la gente guarda più te che me ..."

AGIRE

Nella vicenda di don Silvio, diverse persone hanno cercato di agire:

- Gli amici (vedi documento c) e inoltre gli avevano offerto una forma di affido presso una delle loro famiglie
- Il Vicario generale della diocesi: informato, aveva proposto la Casa del Clero di Treviso e suggerito di accettare i soldi dell'offerta della Messa per completare la retta della casa di riposo. Mai accettati durante tutta la mia vita per la messa che celebra ogni giorno secondo le sue intenzioni.

- La Casa di Riposo: ha avviato le pratiche per una forma di accompagnatoria.
- Gli altri preti di Castelfranco sembrano poco dispiaciuti per il ritiro di Silvio.
- E noi gruppo Prado? Qualcuno di noi aveva offerto un contributo economico per arrivare a coprire la retta. E c'è il gradito impegno di continuare ad incontrarci e a frequentarci.

Ma resta il fatto del prete anziano che è considerato un problema più che una risorsa e quindi va allontanato. Si può dire ancora che siamo fratelli, che siamo una famiglia? Il tacere sempre è sempre una virtù?

PROSSIMO INCONTRO GIOVEDÌ' 17 DICEMBRE ORE 9.15
CONTINUIAMO LO STUDIO DEL VANGELO
con il testo dell'AT: Deuteronomio 8,1-16
SI CONCLUDE CON IL PRANZO

SEMPRE A SAN FLORIANO

A cura di don Sandro

8 dicembre 2015

RICORDO DI LINA MARANGON LORA

Da quando l'avevo conosciuta, ero stata colpita dal suo coraggio sia nella scelta di sposare un uomo ammalato sia nel modo in cui aveva accompagnato alla morte prima il marito e poi la figlia Giovanna. Ne parlava con semplicità e schiettezza, con gli occhi vivi e lucidi, ed il sorriso che nessuna asprezza era riuscita a toglierle e che l'ha accompagnata, insieme ad una certa autoironia, anche nell'ultimo periodo quando era impaziente di incontrare il suo Signore ed un po' stizzita per il suo tardare... (da un anno aveva cessato di assumere ogni tipo di farmaco e non si curava più)

Ogni prova, come quella, pesante per lei, dell'insorgere del diabete mellito in un nipotino, era da lei vissuta come un appello ad una testimonianza di fede. Ebbe un ictus nel 1996 e fu ricoverata in ospedale per 9 giorni. Parlava di quell'esperienza come di "una ricchezza straordinaria: la malattia l'aveva trasformata profondamente, le aveva dato una maggiore tranquillità, una pace interiore che si comunicava agli altri. "Senza saperlo, si può essere portatori di speranza", diceva in un incontro del 28 giugno 1996, e raccontava il fatto di una persona depressa a cui una sua lettera aveva dato serenità. Assisteva un uomo ammalato da otto anni nella cui famiglia si respirava la ribellione. Proprio in quella famiglia aveva iniziato a leggere il Vangelo attraverso gli occhi sorridenti di lui in cui il Cristo lavorava dandogli serenità e gioia. Anche con i nipoti leggeva il Vangelo.

Aveva ricavato nella sua casa un piccolo appartamento per una donna sordomuta che non aveva nessun appoggio.

Nel Prado aveva sentito una chiamata a conoscere Gesù più profondamente per comunicare la buona notizia ad altri... Diceva di sentirsi "posseduta" dalla grazia del Prado che aveva conosciuto attraverso don Pino quando era già in tarda età!

Si sentiva anche attirata dalla povertà, pur partendo da una condizione di agiatezza che le creava qualche problema. In un incontro dell'otto dicembre dello stesso anno diceva che la povertà per lei era “un mistero, un miracolo, una conversione, una grazia, un cammino infinito che inizia con la scoperta e accettazione dei propri limiti”.

In un incontro del 15 marzo 1992 Lina parla della prima comunione delle sue bambine e ci comunica le sue riflessioni sul Tabernacolo, luogo di incontro profondo con Cristo. “Il mistero dell'Eucarestia richiede una conversione, un'accettazione del Presepe e del Calvario, un porre l'Eucarestia a servizio della carità. “Il quadro di Saint Fons è proposto anche ai laici chiamati alla vita evangelica; possiamo dire che il cristiano è un altro Cristo, uno che scommette tutta la vita su di lui, ma questo rischio non dev'essere un'illusione, piuttosto un camminare lasciandosi guidare dagli avvenimenti nell'ascolto della Parola...Gesù sarà il nostro maestro. Egli è il legame forte che unisce i cuori di coloro che vogliono seguirlo”.

A Lina dispiaceva non poter partecipare ai nostri incontri, ma al primo posto metteva i doveri familiari: a volte doveva rinunciare a venire a Malo per accudire i nipoti. In una riflessione della Pasqua 1992 nota come il Risorto si presenti ad una donna perché è la donna ad essere portatrice di novità, di bellezza e di letizia. Per lei era importante il rispetto della coscienza delle persone, il non avere attese dagli altri per sentirsi liberi. Aveva avuto un contrasto con la figlia Francesca e così commentava il fatto:” Il silenzio, l'essere disponibili porta ad una liberazione, ad una capacità di cambiare l'atteggiamento dell'altro. Bisogna vivere la resurrezione all'interno della propria famiglia: è quello che auguro a tutti, in particolare a Marisa e a Daniele”.

Lina era attenta a scoprire i segni della presenza di Dio nelle persone. Una volta ci riferì, ad es., quanto aveva imparato da persone non credenti che facevano 50 km al giorno per andare a nutrire un familiare di 54 anni chiuso in un polmone d'acciaio o quando contemplava un ragazzo distrofico che imparava dai genitori ad accettare la sua morte.

Per lei era importante l'aspetto comunitario, l'averne un cuor solo ed un'anima sola, il saper esercitare la correzione fraterna, l'aiutarci a mettere al centro Cristo. Soffriva, a volte, per la mancanza di una più piena comunione tra di noi, di una condivisione di gioie e di dolori, anche in modo concreto. Ricordo che stette male quando mi feci accompagnare a Lione per una visita oculistica da una cugina giovane piuttosto che da lei, che pure si era subito prontamente offerta. Aveva un forte senso della famiglia, da cui aveva saputo staccarsi e reinserirsi, e come tale sentiva anche il Prado.

Veniva da una famiglia numerosa (erano in 12 fratelli), aveva accudito la madre ultranovantenne, accolto in casa un ragazzo tossicodipendente di Milano con un'epatite virale ed un'altra ragazza per una ventina di giorni. Era poi stata in Perù per 13 mesi dopo la morte del marito per insegnare a quelle donne l'arte che aveva appreso nel suo maglificio. L'incontro con quei poveri segnò la sua vita e la predispose a nuove chiamate in un'età già avanzata. Per lei era importante mettere a disposizione degli altri tutte le sue risorse e le sue qualità e nello stesso tempo lasciare spazio agli altri e saper perdonare. In un incontro del 7 marzo del 2000, mentre si rifletteva sulla "Regola del necessario", diceva che l'essenziale era dare la propria vita, i modi potevano essere diversi perché la grazia non è data secondo uno standard, ma è distribuita in molti modi. "In questo momento godo del Dio che ho dentro e lo ringrazio per l'amore per i poveri che ha suscitato in me. Il cammino di spoliazione continua ogni giorno fino alla morte, ma per me è un cammino di vita, di gioia e di pienezza."

La sua era una fede critica nei confronti della gerarchia e delle forze che si opponevano alle novità del Concilio Vaticano II, che tanto l'aveva appassionata. Voleva capire e poneva spesso domande, ad es. "Il digiuno purifica, ma predispone forse alle tentazioni come capitò a Gesù? Quale fame egli aveva? Quale senso ha fuggire le tentazioni?" (26-6-1998), ma poi concludeva con una preghiera, come una resa della ragione alla fede: "Liberami dalla paura delle tentazioni e dammi la fame della tua Parola, o Dio!"

I nostri rapporti si interruppero quando decise di ritirarsi dal nostro gruppo perché non poteva più partecipare ai nostri incontri (qualche volta li avevamo fatti a Valdagno, in casa di Antonia Cecchinati, o in casa sua) e aveva fatto un'altra scelta: vivere ritirata, con pochi contatti, che decideva lei. In una telefonata a Beatrice chiese che non le venissero più inviati i nostri avvisi.

La vidi l'ultima volta dopo il funerale di Antonia Cecchinati, seduta in poltrona, con una bella vestaglia di seta, la voce flebile, ma il tono sempre vivace e lo sguardo sorridente ed ammiccante.

Mi regalò un ritratto di Nivea che aveva cominciato a dipingere, ma che, secondo lei, era da rifinire. Volle che lo portassimo alla Casa del Prado di Malo dove è tuttora. Grazie, Lina, per il tratto di strada che abbiamo fatto insieme e per tutto ciò che ci hai dato!

“Signore, che il nostro autunno sia dolce e remissivo, come gli alberi che cedono le foglie, dolcemente, alla terra; e restano in attesa dell'estate: la grande estate senza fine della tua gloria, della tua luce, del tuo amore. Come un fuoco acceso con pannocchie di grano, che nessun vento può spegnere”. (Adriana Zarri”).

La citazione è riportata nel foglio: “Messa di grazie per la vita di Lina Marangon Lora” - sabato 28 novembre 2015.

Anna Bortolan

Testimonianza per Caterina Maria Sutrio

Vicenza, S. Famiglia e S. Lazzaro, 28.07.2014

...

Con Gesù, che ha benedetto il Padre, perché ha nascosto ai dotti e rivelato ai piccoli i segreti del Regno (Mt.11), con Maria nel Magnificat, con S. Francesco nel Cantico, con la sua famiglia, testimone più di tutti delle cose grandi che il Signore ha fatto in lei e attraverso di lei, benediciamo il Signore per le perle del Regno che abbiamo riconosciuto nella piccola Caterina.

Penso alla sua particolare relazione con Gesù, al suo volto che si illuminava, diventava raggiante quando lo riceveva nella comunione eucaristica e lo pregava con parole e gesti semplici, vissuti con una devozione intensa.

Ha desiderato la comunione ogni giorno, anche l'ultimo, dove in un breve risveglio, ha chiesto di ricevere Gesù. Finché ha potuto, si è fatta portare in chiesa e desiderava il primo banco per non essere disturbata, perché soffriva nel vedere che c'è chi si distrae e non sa che lì c'è Gesù e Gesù è Dio.

Ha vissuto con rara consapevolezza e gioia il sacramento della Cresima, felice di essere ora più vicina a Gesù, consacrata a Gesù, soldato di Gesù.

Benediciamo il Signore per la sua gioia, una gioia contagiosa; il cristianesimo è gioia, diceva e non accettava parole e atteggiamenti negativi; si sentiva in sintonia con il vangelo della gioia di papa Francesco, che l'ha ricevuta in udienza a Santa Marta con i suoi genitori, in un giorno indimenticabile.

Ma non era una “santina” come potrebbe pensare uno che non la conoscesse; Caterina era una bambina vera, piena di vitalità, di sogni, come tutte le bambine; amava giocare, cantare, conoscere. Due esempi: ha voluto e potuto incontrare i giocatori del Napoli, la squadra del suo cuore; ha potuto essere visitata dal famoso complesso musicale “*The Sun*”.

Aveva la capacità di incoraggiare gli altri, i bambini degenti all’ospedale, che piangevano; e riusciva tranquillizzarli; ma anche gli adulti: ripeteva spesso convinta: “*Abbi fede!*” e una volta: “*Fratello, vi lascio, io vado in Paradiso!*”.

Riusciva a trasformare in offerta a Gesù ogni sofferenza e sacrificio: “*offro le mie sofferenze per quelli che non vogliono bene a Gesù*”.

Ti benediciamo Padre perché nell’incontro con lei, con la sua famiglia, con le persone che l’hanno assistita, ci siamo arricchiti tutti di tante perle di umanità e di fede, che conserveremo nella memoria del cuore.

Per me, vi confesso, è stata una maestra spirituale!

Noi avremmo desiderato trattenerci qui con noi, ma questo non era il disegno di Dio. Forse eri un fiore troppo bello per restare nel giardino della terra, come dice il libro della Sapienza: “*Dio trapianta in cielo i fiori più belli per non farli appassire...* e in un altro testo: “*Ha vissuto molto, in un tempo breve*”.

Si, ha vissuto i suoi otto anni intensamente, fino all’ultimo giorno, trasformando i limiti in benedizione per tutti.

Don Pino, il parroco

IN MORTEM DI MARIA RIULI DE LUCA

Donna benedetta dal Signore, come le grandi donne della Bibbia, ricca di opere e di giorni, donna straordinaria per l'età raggiunta, 100 anni festeggiati il 10 luglio, ma anche per la vivacità intellettuale, la lucidità, la memoria, l'energia, la forza d'animo, la salute, e anche perché aveva il record degli anni pensionati.

Non conosceva, né medico, né medicine; solo due o tre giorni in ospedale in montagna per l'operazione di un'appendicite a 90 anni, e poi sempre vicina al suo Bruno, affettuosamente legata, fino al momento del trapasso, serenamente, in casa, nel suo letto, senza dolore, nella incessante preghiera, in pace.

Esempio di donna onesta, dignitosa, ricca di fede e di valori umani e civili, solida nella fede cristiana, pilastro della famiglia, nella vita quotidiana, e soprattutto nei momenti di prova.

Donna che ha saputo affrontare la vita con coraggio e intraprendenza; ha lasciato la sua amata terra friulana, l'ambiente contadino che marcò la sua personalità, perché restò sino alla fine legata alla cultura popolare sebbene fosse nello stesso tempo molto moderna, indipendente, coraggiosa per quei tempi, nella scelta di lasciare la sua famiglia e andare a diplomarsi a Roma, e poi lavorare a Milano e infine a Vicenza dove conobbe Bruno, 69 anni fa, che sposò 65 anni fa.

Bruno ha vissuto in simbiosi con lei, nella totale dedizione, prima sostenuto da lei, la donna forte e negli ultimi giorni è lui che la stimolava, la incoraggiava con grande delicatezza e tenerezza.

Ieri sera al rosario ha detto: *“prima avevo un angelo, l'angelo custode che mi è stato affidato dalla Provvidenza; ora ho un secondo angelo, che starà sempre vicino a me, la mia Maria”*.

Ora, in Paradiso, cara Maria, resta vicina, con tua figlia Federica, al caro Bruno, a Massimo, ai nipoti e ai parenti.

Qualche perla della fede di Maria, raccolta nelle ultime conversazioni, fedelmente annotata nel mio quaderno di vita.

Maria, qual è la cosa più importante nella vita? *“La fede”.*

E che cosa aggiunge la fede? *“Tutto”.*

E cos'è la fede? *“É stare uniti a Lui; tutto qua”.*

“Ora non sento quasi nulla; prego sempre”. Quali preghiere fai?
“Preghiere tradizionali e giaculatorie”.

“La preghiera mi dà pace”. *“Io confido in Lui e desidero fare la sua volontà”.*

Gli dico: *“se mi desideri, sono pronta!”.* *“Quanti anni, quante generazioni!”*

“Il Signore ha voluto che prima morisse mia figlia. Lui sa perché; io ho combattuto con Lui; aspetto di incontrarlo e gli domanderò perché lei è morta prima di me.

Ma lui sa il perché. Io gli chiedo di fare la sua volontà”.

“Guai se non avessi la fede! Prego perché mi mantenga nella fede: la fede mi fa vivere in pace con Lui e con tutti.”

“Io gli parlo con il cuore”. Gli dico: *“Signore, ci hai promesso che ci vieni incontro; e io ti attendo”.* *“Ti sei fatto uomo e ci conosci come siamo fatti; sai quello che passiamo nella vita. Ci conosci e ci capisci”.*

“Io gli chiedo la vera pietà”. E qual è? *“La vera pietà è donarsi agli altri”.*

“Che grande dono del Signore è il papa Francesco! Bisogna pregare per lui; è la persona giusta per i tempi che viviamo”; e perché?
“Perché è umile”.

“La mia giaculatoria della sera: Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia; Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi nell'ultima agonia; Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con te l'anima mia!”

Amico

Testimonianza per Paride

Amico, amico, amico mio,
amico, amico, amico di tutti,
ricordi un giorno di fine settembre,
una mano ignota bussava alla porta,
la tua mano ha aperto la porta.

Amico, amico, amico di tutti,
tante mani han bussato alla porta,
il tuo sorriso apriva la porta,
Avanti, avanti, la porta è aperta,
la casa mia è casa di tutti!

Poveri e ricchi, tapini e superbi,
la casa mia per tutti è aperta.
Avanti, avanti, il fuoco è acceso,
avanti, avanti, avanti tutti,
avanti, avanti, la porta è aperta

Tante nel tempo hai aperto le porte,
finché un giorno ha bussato la morte,
il tuo sorriso le ha aperto la porta,
avanti, avanti, la porta è aperta,
avanti, avanti, il fuoco è acceso!

Povera morte, da tutti osteggiata,
anche per te la porta si è aperta!
Sorpresa è la morte, da tutti oltraggiata,
dal tuo sorriso, anche lei conquistata.
Entrerà la tua porta al tuo sorriso,
una porta per tutti, è il Paradiso.

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - c/o Sartori Laura, via Falloppio, 6 - 36015 SCHIO (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 1-2 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza